

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

75

BRAIDENSE

MILANO

ARCINDA

Tragedia

Del Clarissimo Signor

FILIPPO CAPPELLO.

Dedicata all' Ill.^{mo} Sig.

ANTONIO LANDO.

Procurator di S. Marco.

*In Boucheb. . 16.
1643*

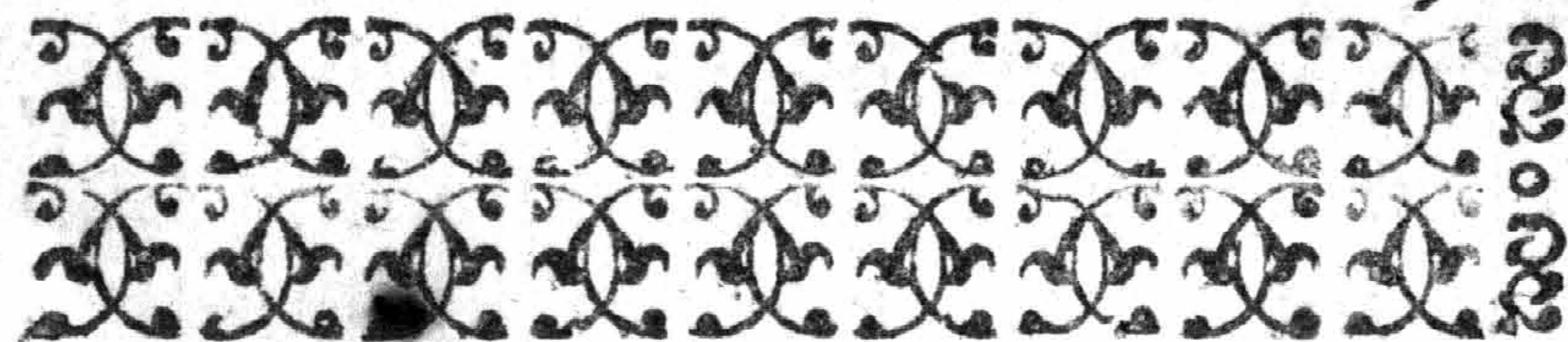


IN VICENZA,

APPRESSO DOMINICO AMADIO

Con licen^{za} de' Superiori. 1614.





Al' III.^{mo} Sig.
ANTONIO LANDO
Procurator di S. MARCO.



H Auendo deliberato (mos-
so dalle preghiere de
gli amici) di poner al-
la stampa un frutto del
pouero ingegno mio, &
essaminando fra me
stesso à quanti perigli mi sottopongo, e
quanto difficil sia il raffrenar l'insolenze
di coloro, che garulando tassano hor que-
sto, hor quello, mi souenne un felicissimo
rimedio, & questo fù di poner in fronte
alla mia Tragedia il graue nome suo;
ilquale, per certo, si come uiue ricco d'ho-
noreuoli fregi, celebre per tante uirtù,

4
Stimabile per tanti honori, così ancora
rende à quelli, i quali operano sotto di
lui, riputatione, e credito, del quale fù
tanto uaga l' Illustrissima Famiglia
Landa, che rassembrò sempremai lucidis-
simo, e chiarissimo Sole fra le minute,
e numerose stelle delle Venete Case; tra
li quali sin da fanciullo, cominciò con
chiari segni à dimostrare V. S. Illustris-
sima, quanto desiaua di giouare alla Re-
publica, sua cara & amoreuol patria, &
in progresso di tempo in Podestarie, &
in uarij carichi riceuuti da essa, fece aper-
tamente noto l'ingegno, l'industria, e la
celeberrima uirtù sua; per la qual final-
mente al degno grado di Procurator per-
uenne, con commune speranza di perue-
nire al supremo. E non potendo la Re-
publica con maggior honore hoggi grati-
ficarla, rende adorni i suoi fratelli de' più
sublimi ufficij, che dar puole, uno de' qua-
li ne manda Capitano à Padoua, carico
non meno faticoso, e difficile, che honora-
to, e grande. Di tanti honori adunque,
di tanti sublimi ornamenti conoscendo io
adorna V. S. Illustrissima, giudicai, per
prin-

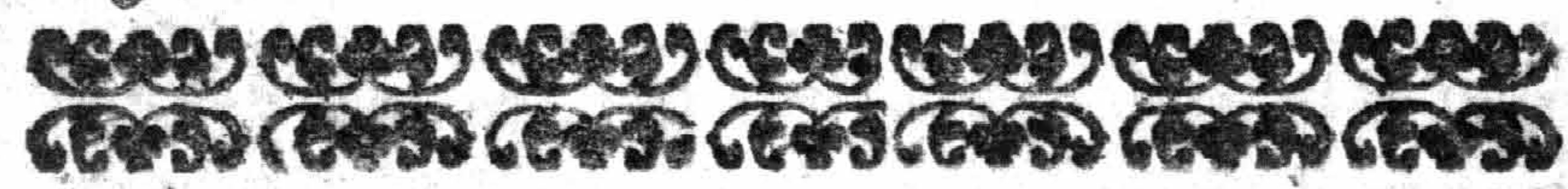
5
principio di seruitù, & per segno, e pe-
gno dell'affetto, che li porto, dedicargli
la mia Tragedia, pregandola, che per essa
uoglia più tosto conoscer l'affettione, che
l'industria dell'Auttoe; il quale più to-
sto per dar saggio del suo consumato tem-
po, che per acquistar lode, e gloria in-
luce la manda. Esca dunque al mondo,
ricco, e pomposo sotto il felice auspicio suo,
questo mio frutto, & io gli restarò tra
tanto quell'affettionato seruitore, quale
conuiene, che sii; e con ciò facendo fine,
bacio à V. S. Illustrissima riuerentemen-
te le mani.

Di Venetia li 20. Ottobre 1614.

Di V. S. Illustrissima

Seruitor deuotissimo

Filippo Cappello.

6

INTERLOCVTORI.



Ombra di Sacripante.
Plutone Rè dell'Inferno.
Furie Infernali.
Discordia.
Morte.
Corcinto Prencipe de' Parthi.
Crisandro } Configlieri.
Souinio }
Frاندipardo Secretario.
Barcinia Regina.
Soffronia Damigella.
Arcinda Prencipessa.
Gerinda Nutrice.
Choro.
Seruo.
Messo.
Vn'altro Messo.
Voce de Fanciulli.
Choro di Donne de Parthi.



ATTO

7

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Sacripante.



*A la Dite Infernal me n'esco, e torno
Solo à veder li tradimenti, e i torti,
Che nel mio Impero (già pduto) fãsi.
Ecco, ch'apredo gli occhi, hora discopro
Alma Città d'altre mura cretta,
Ridente in uista, e di gran fasto parmi
Vederla d'ogn'intorno risonare:
Parthi essa è per certo, che fa poca
Del suo perduto Sacripante stima.
Ma com'è stata nel primiero incontro
Da me riconosciuta? forse debbe
Esser l'odio crudel, che uer lei serbo
Scolpito nel mio cor à gran ragione:
Traditrice Città, che dai Corona,
E regal Scettro à chi di morte è degno.
E in così breue tempo sei scordata
Del tuo fedele Imperator primiero.
Ma come ti riuveggo hora riãente,
Sapendo già, che furibonda guerra,
E fulminanti spade hai preparate
Contra fragile Donna mia figliuola?
Ohime, per qual cagione rimirando*

A 4. L'alto

B A T T O

L'alto Palagio mio, dove albergai
 Con corte altera per la cui il mio nome
 Era per tutto il mondo Augusto, e grande,
 Mi ritrovo di sangue tutto molle:
 E la ferita, che dianzi era chiusa
 Hà cominciato aprirsi, e par più grave,
 Ch' unqua giamai in altro tempo fusse.
 Ah Corcinto infelice, ah trista Parthi,
 Presto contro di noi vedrassi il sdegno,
 Ch' irata furia vi prepara, e ordisce;
 Posciache ombra sdegnata al tutto possei
 Con giusto nome irata Furia dire.
 Non mi uider, figliuol spretato, e crudo,
 Le promesse fedel, ch'io già ti feci,
 (Le qual per certo t'haurei osservato)
 Che pur mi desti con sdegnata mano
 Ingiusta morte, ma uedrai ben quanto
 Ti costerà, e mille uolte, e mille
 Tardi ti pentirai, ma senza frutto.
 Ma ah! quanto a far m'ingombra, e preme
 D'haue di questa mia (se pur mi lice
 Morte appellar questo Impero mio)
 Alma Città particolar coniezza.
 Ahimè, che rimirando con gran doglia
 Le chiuse mie fenestre, dove usauo
 Dimorar a le giostre, e a li tornei,
 Mi si rimembran gli piaceri, i quali
 (Mentre l'aura uital co'l corpo unita)
 Erandea altero, e degno Imperatore:
 Talche hoggi a le mie spese ogn'huomo imparò
 A non fidarsi di mortal persona,
 E non collocar punto la sua speme
 Nel mondo ingannator, e senza fede:

Affine

P R I M O.

9

Affine che giungendo à l'empia Stige
 Non pianghi senza frutto sua ignoranza;
 Che in uer molti son qui, che senza merito
 Gettano al Cielo un mondo di sospiri,
 Vn' Oceano di pianti, e di cordogli.
 Lagnasi crudelmente l'infelice
 Pasife contra Venere crudele:
 A la stirpe Regal del uago Sole
 Piange dirottamente Isfille bella,
 Con la maga Medea per Giason crudo:
 Si lagna Progne, Filomena, & Ithi,
 Aidona, ch' al figliuol miseramente
 Sotto raggi d'argento diede morte.
 Ma che non dice l'infelice Parthi?
 Con quei lamenti non si lagna Achille?
 Che non fa Polifena? poiche quello,
 Che uiuo uccise li fratelli, morto
 Al baratro infernal ancor lei diede.
 Il valoroso Hettor non cessa anch'egli
 Con li fratelli suoi far nel l'Inferno
 Vn mare di lamenti, e di cordogli.
 Ma perche mi trattengo? e tanto tempo
 In uano spendo? hor hor m'accingo homai
 A la uendetta, & al castigo, e a l'onte:
 Ma misero, che la uendetta atroce
 Sarà ben, e à te Corcinto degna;
 Ma molto mi dispiace, che anco quelli,
 Che colpa non han già del tuo misfatto
 Harranno anch'essi il sangue suo a uersare.
 Piangi dolente Arcinda, e tu ridente
 Statene ingrato figlio, che'l tuo fasto
 Sarà al dolor d'Arcinda uguale, e pari.
 Ma tu, o moglie infedel, che benche me sta

A 9 Per

10 A T T O

Per la mia cruda morte ti dimostri,
 Per qual cagione il Secretario infido
 Ne l'impudiche tue braccia riceui?
 Qual legge d' Himeneo dimostrò mai
 In tal maniera la già data fede
 Offeruar inuiolata al suo marito?
 E tu del tutto tenebroso figlio;
 Poscia, ch' al padre tuo senza cagione
 Morte infelice desti, e à l'impudica
 Tua madre infida le prolunghi il ferro.
 Ma poscia, che da Pluto hoggi m'è data
 Libera facoltà d'ire qui intorno,
 E di eccitar ne gli liberi petti
 Ire proterue, e tenebrose sdegni,
 Me n' andrò lieta per coteſta terra
 Eccitando gran mali, e crudi effetti;
 Ilche ben fu ne gli Acheronhi Regni
 Conosciuto, & a questo effetto uscire
 Debbono in mio soccorso i crudi spiriti.
 Ma ecco, che s'apron le terribil porte
 De gli Infernali Abissi, & esce fuori
 L'altero Imperator, e seco guida
 Le Furie, e la Discordia, & altri serui;
 Ea onde io me n' andrò quiui operando
 Con l'ombra mia diuersi, e crudi mali.



P R I M O 11

SCENA SECONDA.

Plutone Rè, Discordia,
 Furie.

P. **S** On già tre lustri, care mie dilette,
 Che uenne ad habitar i Regni nostri
 L'Imperator de' Parthi, e de gli Medi;
 Il qual senza cagion fù dal suo figlio
 Con fiero tradimento ucciso, e morto.
 Hora adunque, che neghitosa Parthe
 Son per tagliare à molti il stame loro,
 Et han qui da uenir, houi chiamate
 Per essequir quel, che dal sommo Gioue
 E da gli altri del Ciel Numi celesti
 È stato con giudicio terminato.
 Credo dunque, che a uoi debba esser nota
 L'offesa, c' hebbe il morto Sacripante
 Dal figlio, e da la sua Consorte infida;
 Dal un col ferro, e con la rotta fede
 Da l'altra; Hora, ch'è giunto il tempo
 È espediente, ch' à la Regal Corte,
 Per far diuersi danni ue n' andiate;
 Ne la qual poi quel maggiore rumore,
 Che con furie, e con sdegni far potrete,
 Con discordie, e con risse adoprerete;
 Primieramente accrescerete il grande
 Amore di Barcinia à Frandipardo,
 E in lui nouelli amor commouerete
 Con tormenti, e con pene uerso Arcinda;
 Et essa, per hauerlo in suo fauore,
 Ne la fraterna guerra l'habbi grato.

ATTO

Odio crudel, sdegno proteruo, e grande
 Sopra tutte le cose eccitarete,
 Nel Tiranno Corcinto, e ponerete,
 Insieme con l'ira sua grand'altierezza:
 Tutte queste con altre fide ancelle
 Varie attrioni, & effetti mouerete
 Ne la grande, e regal Corte de Parthi;
 Nè d'ui parimente insino a tanto,
 Che con l'universal morte poniate
 Qualche sesto a quel Regno titubante.
 Con il che uenirete a soddisfare
 Il fratello di Gioue, e Sacripante
 Molto bramoso di ueder il sangue
 De la sua odiata Parthi estinto, e morto.
Dis. O del Tartaro Regno Imperatore
 Esecutor fedel del sommo Gioue,
 Le querele, e i lamenti di quell'ombra,
 La qual fu un tempo Imperator de' Parthi,
 Molte volte habbiamo noi nei Regni bui,
 Con gran desio di uendetta ascoltati.
 E se de la sua morte fu cagione
 Discordia, e graue furia in crudo petto,
 Discordia anco sarà con furie atroci
 Esecutrice fida a la uendetta.
 Ma ben mi par, che se ne uenga ancora
 In nostra compagnia la fiera Morte;
 Ala cui con le nostre insidie aprendo
 Lo porte ad essequir i suoi disegni,
 Sarà per il fin de la già tolta impresa.
Fur. Almo Signor de gl'infernali Abissi
 Domator de li spiriti dannati,
 Al Parthio Regno andrem con faci ardenti.
 Chi furie, è sdegni, e chi ueneno in esso
 Effet-

PRIMO 13

Effetti sol di morte, ira spargendo,
 Arderà sol di fiamme, e sol uedransi
 In quel misero Impero e furie, e sdegni:
 Si scorderan per lui gli antiqui fatti
 D'Aidona, & Ithi, di Cassandra, e Pari,
 D'Oreste, Achille, e di Pirro infedele,
 Non minori successi, e tradimenti
 Vedransi in essa, e molti, e molti riuu
 Di sangue scorreran tepidi, e molli:
 Le campagne seran fatte uermiglie,
 Con l'empir sangue de' suoi Cittadini:
 Le riuere del mar, e' l mar istesso
 Vedrassitanto sangue, & ogni cosa
 Sarà tinta di sangue, i pianti, i gridi,
 Che in lei si sentiran, faranno un nouo
 Inferno di singulti, e di sospiri;
 Piangerà chi'l fratello, e chi l'amico,
 Chi'l figlio, e chi'l parente, e molti udranno
 Risponder a l'altrui non uere uoci.
 E finalmente in uerità potrassi
 Dire l'Inferno esser uenuto in Parthi,
 Per farla tutta in foco, e in fiamme stare.
Plu. Con mio sommo piacere hò già ascoltate
 Del'una, e l'altra le bramate uoglie,
 E mi par molto ben quel, che tu hai detto
 Discordia fida, che ne uenga uosco
 De l'Herebola figlia, e de la Notte:
 Ite dunque a chiamarla, e quini tosto
 Con lei uerrete insieme.
Fu. Hor hora se n'andiam contente, e liete.



S C E N A T E R Z A.

Furie, Morte, Plutone.

Eccoti innanti, ò de l'Infernal centro,
 O d' Acheronti Regni Imperatore,
 Quella, che pone fine ad ogni cosa,
 Tanto à noi necessaria, à essequir quello,
 Che tu c' imponi, nosco uerrà dunque;
 Posciache essendo lei il tutto fia
 Più facilmente fatto.

MOR. Vdito hò da le Furie tutto quello,
 Che la Maestà tua brama, e desia;
 Nè maggiore piacer potea per certo
 Essermi più di questo riferito.
 Morte, con sangue, e crudeltà furassa
 Ne la Corte de' Parthi hora festosa.
 La sorella co'l suo fratello cruda,
 In diuerse maniere mostrerassi;
 Et egli a' Pargolotti suoi nepoti
 Figli di lei ben degni, darà morte.
 La Genitrice istessa (ò forza grande
 Di Morte) haierà gioia, e contento
 D'imbrattar le sue man nel filial sangue;
 Ma perche mi trattengo? e'l tempo in uano
 Spendo nel raccontar gli effetti miei?
 Però (ò gran Signor) al Parthio nido
 Affretterò con il mio carro il corso.

Plu. Ite liete, e felici, ò fide Ancelle,
 Ch'io con nou' hoste ne l'astroce Inferno
 Con gran desio aspetteròui tutte.

CHORO.

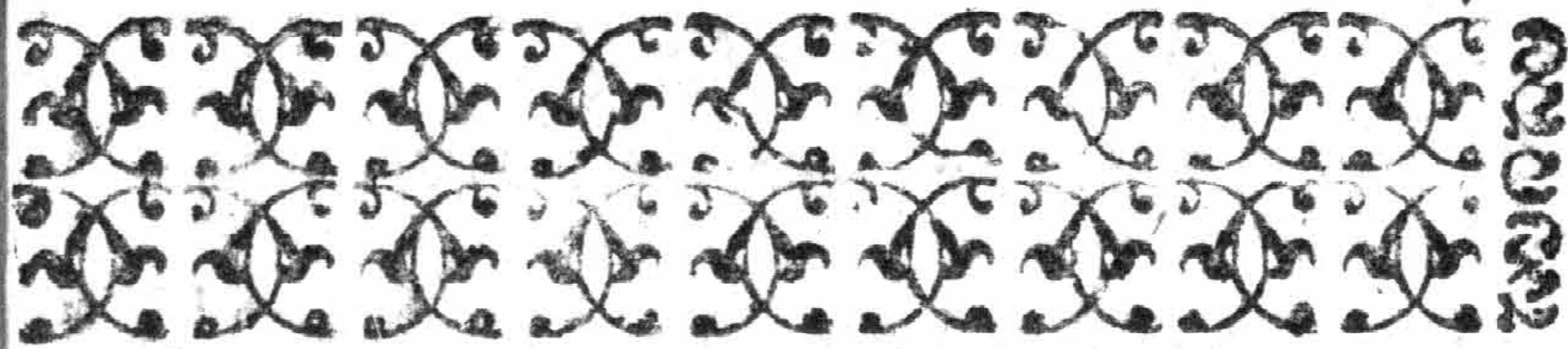
C H O R O.

SE d'ogn'intorno il cieco inferno guerra:
 Prepara contro questa
 Hora ridente, e consolata Terra,
 Tu nel superno Cielo,
 E de' beati chiostrì
 Almo Signor, al cui uoler il mondo
 Si soggiace giocondo,
 Prepara la difesa, e te dimostri;
 Solo preueder le cose future,
 E non trouarsi nel carcer ombroso
 Alcun, ch' à se presumi cotal cure;
 Te solo fa, che'l Mondo riuerisca
 Nè hauendo te suo Duce intimidisca.
 Tu, che potesti con possenti dardi
 Abbassar de' Giganti
 La superbia, e arroganza, e far lor tardi
 Conoscer tanti, e tanti
 Nefandi uitij suoi, sciocchezze strane;
 Per quai non solo il mondo,
 Ma il tuo Cielo fecondo
 Pensauan sottoporsi con sue uane
 Cure, e pensieri, hor tu mitiga alquanto
 L'infernal furie, e tenebrosi sdegni,
 Che procuran sfogar danno cotanto
 Soura questa Città, soura già quelli,
 Che innocenti sono, e à te fedeli;
 Gioue, deh mira quanti pianti, e grida
 Si faranno, e le uoci,
 Che à te uerranno, insiem' con spessi stridi.
 Gioia à le tante goccie.

Di

Di lagrime di Donne, anzi a li riuo
 Di sangue de' crudeli
 Huomini empi, e rubelli.
 Inſin a' morti crudi, non che a' aiui;
 E non guardar a' lor uitij, e peccati;
 Nè a le lor crude, e diſpietate azioni;
 Ma la tua gran pietà uolga i ſuoi lumi,
 E li lor cori tenebroſi allumi,
 E le diſtolga da cotali fatti.
 Col che ſi uieterà cotanto danno,
 Quanto minaccia il furibondo Inferno,
 Ch' al tuo gran Ciel con ſtridi giungeranno,
 Et impoſſibil fia, che tu poi neghi
 La tua pietà a' ſuoi deuoti prieghi:
 Dunque ſouran Tonante
 Impetris degno aiuto,
 Le giuſte preci, e da te degno frutto.

Il fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Corcinto Prencipe, Souinio, e Crifandro
 Conſiglieri.

S E contemplante, e di me ſteſſo fuori
 (O Conſiglieri miei) hor mi ueggete,
 Nò è ſèza ragione e giuſta, e degna;
 Ma poſcia, che di cio da uoi richieſto
 Con gran preghiere molte uolte fui,
 Ilche u' fu da me non già negato;
 Ma a tempo più opportuno trasferito;
 Hora, ch'è giunto, a queſto fine quito
 Houui chiamati, aſſiue, che narrate
 Le mie ragioni apertamente a uoi,
 Ne poſſi hauer d'apoi degna riſpoſta:
 Sappiate adunque, che di già molt'anni
 Paſſati ſon, che'l padre mio, ſpogliate
 Le mortal ueſti, ſe ne uolò al Cielo,
 E dopò la ſua morte queſto Regno
 (Si come anco farà per l'auenire).
 Fù pur da me con ogni bontà retto.
 Hora hò hauuto noua, ch'è paſſato
 Da queſto mortal uelo, a i campi Eliſi
 Il marito d' Arcinda, il Rè d' Armeni,
 Et queſta uien uolando con gran fretta,
 Con

Con duoi suoi figli insieme per hauere
 Di questa Terra la Regal possanza,
 (Si come in uer morendo gli hà lasciato
 L'Imperator mio Padre Sacripante)
 A me adunque con qual modo potrai
 Vietar, ch' a lei con cruda man non leuò
 Insieme con la speme anco la uita?
 Doue trouossi mai, che Donna alcuna
 Precedesse in regnar al suo fratello?
 Sopporterò, che mia sorella mai
 Da me uinta d'età nel Regno mio
 A me douuto pur sia collocata?
 Consiglio sopra ciò da uoi ricerco,
 E la maniera, con cui punir debbo
 La mia sorella, à me di già nemica.
Cri. Sire, l'alto ualor, ch' in uoi si troua
 Fù sempre mai à questo uostro Impero,
 Con l'altre uirtù uostre aperto, e noto;
 Perilche poi ueggendo, che scontenta,
 E da uarij pensier traffitta staua,
 Far non potes di men, che la cagione
 Saper non procurassi; poiche credo
 Tra gli altri pur di lei fideli amici
 Hauerne loco anch'io sublime, e grande.
Cor. Crisandro, credo ben, che sappi quanto
 Per il passato t'habbi hauuto in conto;
 Et in men non t'haurò per l'auenire,
 Mentre conosca in te quello, che sempre
 Hò conosciuto, e l'istesso ancora
 Farò con te Souino quando uegga
 Sincera fe albergar nel petto tuo.
Sou. Se fui leale innanti, sarò ancora
 A la Maestà tua per l'auenire.

Cor:

Cor. Hor segui tu Crisandro.
Cri. Inuitto Rè, di riceuute offese
 Ogn' uno cerca di farne uendetta;
 E l'esempio di ciò ciascuno pigli
 Da la gente plebea, dal basso uolgo.
 E uederà, per certo, che colui,
 Che con picciol'oltraggio è stato offeso
 Con irate parole a la uendetta,
 Hor quinci, hor quindi furibondo grida.
 Hor quanto maggiormente s'appartiene
 A Rè di cor inuitto, e sì possente,
 Qual'è la Maestà tua, certo, che adunque
 Ogni ragion, ogni douer ricerca,
 Che la giustitia tua si facci nota.
 E benche molti esempi, e molti detti
 Potrebbon uostre Altezza da cotesto
 Mio consiglio distorre: à questi dico,
 Che uostre Maestà pietà dourebbe
 Alhor col delinquente dimostrare,
 Quando nel uitio suo non è ostinato;
 Imitando anco in ciò del sommo Gioue
 Nel castigar i rei lo giusto modo.
 Ma quando poi si uede l'alterezza
 In uil persona hauer ferma dimora,
 E chieder guerra con possente Duce,
 Sforza per certo (sommo Sire) à rompere
 De la giusta pietà le leggi, e i modi.
 E a questo mio pensier di quel Torquato
 L'esempio può riceuer degno loco;
 Ilqual non fù giamai detto crudele,
 Ma ben di gran pietà fù riputato:
 Ilche non fù per altro, se non solo,
 Perche uoler troppo ostinato, e duro

Nel

Nel petto del figliuol si ritrouaua;
 Ma il contrario si dice di quel Nino,
 Che possedea de gli Assirij il Regno,
 Che senza indugio alcun l'istessa madre,
 (Che di lasciarlo amor chiesto l'hauua)
 Con le sue proprie man a morte diè:
 Questa dimora hauendo in un Corsaro
 Adoperata il Rè de' Macedoni,
 Non si trouò giamai, che pu facesse
 In alcun tempo ad Alessandro offesa:
 Sicche si deue a loco, e a tempo usare
 La pietà co' nemici, & il castigo.
 Ma lasciate da parte queste cose,
 E conoscasti meglio la ragione,
 Che nostr' Altezza tiene.
 Chi non sa (in tutto Rè) che'l sommo Giose
 Fece soggetta sempre a l'huom la donna?
 Hor quanto piu il fratel fece maggiore
 Superior d'età a la sorella?
 Sempre ancora, Signor, il popol nostro
 Fù dominato da superbi Regi.
 Hora si leuerà per mancamento
 Del ualor nostro il suo antico uso?
 Se nostra Altezza mostrerà uiltade
 In castigar una uil Donna, e inerme
 Giulicherà il suo popol, che altretante
 Codardia mostrerà con Rè inimico.
 Non ueggon si ancora, che li figli
 De le lor madri gouernano i Regni?
 E tale uolontà ancora hà Arcinda
 Di dar a' figli suoi quest' alto Impere
 In sua balia, che sempre fù da Partibi,
 Et hor d' Armeni sarà dominato,

Se uia

Se uenti le madri, i figli i Regni
 Imperan giustamente, hor quanto deue
 Maggiormente sua Altezza questo Regno
 A la sorella sua nel gouernare
 Preceder con ragione, e senza danno?
 Narrato hò adunque, sommo Sire, quello,
 Che sento per mia parte, e già quantunque
 Potessi a ciò assequir molte ragioni
 Molto maggior di queste; tuttauia
 Per breuità, & perche credo ancora,
 Che sommo sarà per comprobare
 Quel tant'io hò detto, le tralascio tutte.
 Cor. Ho udito a pieno tutto il uoler tuo,
 E molto sommi le ragioni dette
 Piacciate, hor noi sommo
 Dicete il parer uostro, il qual io credo
 Sarà conforme al desiderio mio.
 Sou. Quantunque, Sire, a le ragioni hora
 A uostra Altezza da Crisandro dette
 Saria bisogno, che faconda fosse
 La lingua più, che non è questa mia:
 Tuttauia li dirò puro, e sincero
 Il mio parere, e uoglio
 Molte cose, Signor, dourebbon porre
 Gran dubbio a uostra Altezza, e prima fia,
 Che li Vassalli suoi del padre nostro
 Furano, sono, e saranno amatori;
 La onde poi ueggendo il suo uolere,
 Cioè, che Arcinda sia di questo Regno,
 E doppo li suoi figli, coronata,
 Facile fia, che per lei prendan l'armi:
 Oltra di questo ancora esser potria,
 Ch'unito insieme d' Armeni un sommo stiuolo

Facci

Facci tal resistenza a vostra Altezza,
 Che graue danno poi gli arrechi, e porti.
 Esser ancor patria, che qualcheduno
 (Che de la corte vostra habbi gran parte)
 Mosso da una bellezza, e da gran speme
 D'hauer di questo Regno la Corona
 Facci contro di voi per lei gran sforzo,
 Di che (Sire) per queste, & altre cose,
 Che ui potrian recar supremo danno,
 Vorrei, che qualche accordo procuraste
 Con la sorella vostra, e non guardare
 Cotanto per sottile al suo uolere;
 Imperoche l'amor, ch' a i figli porta,
 Gli oscura in parte la ragione, e'l lume;
 Ma per risponder poi a quel, c'ha detto
 Innanti a me Crisandro, e prima quello,
 Che ne li lor uoler sono ostinati,
 Debbon con graue pena esser puniti.
 Di ragion Sire (e ciò sia però detto
 Con sua pazienza) questo ricco Regno
 Esser debbe d' Arcinda, perche sempre
 Lecito fu a l'Imperator de' Parthi
 Disponer questo Regno a modo suo:
 Benche sia uer quel, c'ha detto Crisandro,
 Che insin ad hor non fu retto giamai
 Da donna alcuna; questo però è stato
 Per non uolerli precedenti Regi
 Priuar gli figli suoi.
 In quanto poi a gli esempi portati
 Di quel Torquato, e quel Nino, de' quali
 E' un castigo il figliuol, l'altro la madre,
 Per li lor uinj, e lor dishonestadi:
 Non so con che ragion si possi addurre

La uolontà d' Arcinda a queste cose,
 Essa desia, & essa chiede quello,
 Che'l padre suo di suo uoler gli dona.
 Intorno poi il sospettar del uolgo
 Gran uiltà, e codardia di vostra Altezza
 Il contrario pens'io, che di bontade,
 E di giusta intention riputerallo
 In saper un tal colpo di fortuna
 Sopportar con pazienza, e con gran core.
 E sa già vostra Altezza, che da' sauij
 Quella uittoria è riputata grande
 Del superar se stesso; il che se lei
 Sopporterà patientemente questo
 Sarà da tutti in sommo conto hauuto:
 Non resti già sua Altezza di trattare
 Con essa in qualche modo, ower maniera
 Accordo, o pace, e gli offerisca il Regno
 D' Armenia già del suo defonto Sposo,
 E di darli marito un' altra uolta:
 Se questo non uorrà (ilche non credo)
 Se essa non potrà uincer se stesso,
 Procuri qualche modo, ma non crudo,
 Con prigione, o con altro di ridurla
 A le sue uoglie, e brame;
 Cotale dunque, Sire, è il mio parere;
 Ilqual di maggior utile per certo,
 E minor danno è per recarli sempre
 Di quello, che Crisandro ha prima detto.
 Cor. Non minor noia a me recato hauete,
 Di quello, che letitia ha già Crisandro:
 Ma ben'è uero, che impossibil fia,
 Che compita allegrezza l'huomo gusti,
 Principalmente io, che da fortuna

Cotante volte tranagliato fui;
 Ma ben uegg'io, che questo da uiltade,
 Più, che da altro, è proceduto, e nato;
 Ilche non pensau'io, che si trouasse
 Sotto pronte parole, e accorti modi:
 Ma hor conosco, che ingannato sono.
 Ingiustamente ben possederai
 Di Cavaliero il nome, e gli Aui miei,
 De li cui gesti in ogni parte suona,
 Del cui ualor in ogni parte s'ode
 Famoso il grido, harrebbero in uano
 Di se fama lasciato, s'io quel fussi,
 Ch'oscurassi il suo nome, per consiglio
 D'insano uecchio d'ogni senno priuo,
 Difensor de le donne, poiche imita
 La femminil natura; ma ciò basti
 Crisandro, il cui parer molto mi piace:
 Tu sarai quello, ilqual in ogni cosa
 A me darai consiglio, per il quale
 Si reggerà, e gouernerà il tutto.

CRIS. Sua Altezza accetterà quel, che li piace:
 Il mio parer sempre sarà esplicato
 Con quel sincero affetto, che gli porto,
 E di ciò Gioue testimonio sia.

COR. Così cred'io, n'andiamo già in pa'aggio,
 Per ordinar, che tosto qui d'intorno
 Si ponin spie, e soldati, i quali Arcinda
 Conducan a me in ceppi.



S C E N A S E C O N D A.

Frandipardo Segretario del
 Consiglio.

Questa, c'hora ne stà felice, e lieta,
 E singular Città risplende intorno,
 E in se solo contien letitia, e gioia,
 Dianzi era pur tutta tremante, e mesta:
 O di uaria fortuna uarij casi,
 Infelice Città, Città crudele,
 E d'horrori, e di morte empio ricetto,
 Asilo sol di doglie, e mesti pianti,
 Scuola sol di singulti, e di martiri,
 Poscia che al mio bel Sol cruda ti mostri:
 Ma, ohime, che fra cotanti, e tanti affanni,
 Fra tanti angori, e morti, il petto mio
 E' mio dolente asilo, e cruda scola.
 O Sol crudele, poscia che negasti
 Al mio Rè la sua luce, e'l tuo splendore.
 Ma ah crudelissimo mio Sole,
 Poscia che nieghi à questo fido Amante
 I raggi del tuo uolto almi, e sereni:
 Deh Gioue, che se i dardi, che uibrasti
 Da l'alto Ciel, contro i Giganti crudi
 Fossero stati di possanza tale,
 Qual'è stata di quel, che'l fier Cupido
 Mi passò il core, certo sò, che essi
 Maggior tormento harebbono gustato;
 Poscia che sol con quella morte sola
 Hanno sentito, & io con questo sento
 Ogn' hora mille morti, e mille affanni.

O crudo Amor, ò tu crudel Arcinda,
 O natura crudel, perche mi nieghi
 Quel, ch' à le fiere belue hai conceduto?
 Ah misero, che à guisa di Fenice
 A i raggi del mio Sole ardo, e consumo,
 E d'hor in hor rinouo il mio dolore
 Co'l remirar del mio bel Sol la luce,
 E nel' ardor del mio dolor auampo,
 Come la Salamandra in foco, e in fiamme;
 O virtù rara che à l'augello è data,
 Che finendo i suoi giorni arreca uita
 A li suoi morti figli; perche anch'io
 Non posso apportar uita à questi accesi,
 E crudi miei desir, dure mie uoglie?
 O Amor crudel, perche tanto ti mostri
 Ver di me crudo? e quale ne l'Inferno
 Vien supplicio maggior da Pluto dato
 A l'anime dannate, à i spirti infidi?
 Ah Frandipardo misero, e infelice;
 Poscia che maggior sete, e maggior uoglia
 Hai nel tuo core, di quella, che sente
 Il uagabondo Tantalo à gli abissi;
 E maggior pena gusti, che di quella
 Del misero Ison da l'atra rota
 Agirato d'intorno; e se Sifiso
 Porta gran pena nel portar il sasso
 Sopra la somità de l'altomonte,
 Quanto maggior dolor sentir debb'io,
 Volando tanto in alto i pensier miei?
 Ah cruda Arcinda, che se teco porti
 Il mio core, il mio spirto, come stare
 Può mai, ch' alcuna uolta il tuo fedele
 Frandipardo infelice per la mente

Non

Non ti passi? Ah quanto maggiormente
 Supplisco io al mancamento tuo.
 Ma come mi stà bene, poiche lascio
 La Regina Barcinia, che cotanto
 Amor mi porta, & io à pena posso
 Entrarne la sua camera à parlarle,
 Che'l tutto mi dà noia, e gran traualgio,
 Et essa ogn' hor mi segue, ogn' hor mi brama,
 Et io la figlia sua seguo, e desio;
 Et essa fugge me, nè punto cura
 I miei sospiri, i miei crudeli omei,
 Anzi il tutto gli arreca somma noia.
 O ben saggia d' Amor legge, ma cruda;
 O miei crudi sospir, perche non ite,
 Vscendo dal mio petto, à ritrouare
 Il mio dolente core, ilquale alberga
 Nel petto di colei, à la cui serue?
 Ma, infido, che mentisco, poiche mentre
 Sto di seguir Arcinda, fuggir debbo
 La Regina Barcinia, e mentre amo
 La figlia, debbo disamar la madre;
 Ma come potrò mai esser io grato
 A quella figlia, la cui madre fugo,
 E fuggendo disprezzo? ma ben tutto,
 Misero, mi conuien: quanto castigo
 Son per hauere, se Corcinto mai
 Notitia hauesse de l'ingiuria, e torto,
 Del biasmo, e uituperio, che gli faccio.
 Ma facci quel che uole, che giamai
 Potrà pena maggior darmi di quella,
 Che dal crudel Amor riceuo ogn' hora,
 Ilqual d'ogni disordine è cagione;
 Nè hà giudicio, ò senno; e nel ferire

B 2. Non

Non guarda cosa alcuna, ma egli il tutto
 Opra à suo modo, e irregolaramente
 Tu ti lamenti, ò del mio cor Signora,
 D'hauer co'l fratel tuo feroce guerra?
 Ma ah misero me, che mi lamento
 D'hauer con te mio ben cruda battaglia,
 E ne cavo quel frutto, che tu cavi,
 Con le tue esclamazioni, da Corcinto;
 Si che potrai conoscer dal tuo male
 L'ardente foco, che m'abbruccia il core;
 Ma pur fra tanti miei pensieri, e cure,
 Che giorno, e notte ripensando uado,
 N'hò ritrovato uno utile molto;
 E questo è, che antica e molto stretta
 Amicitia tengh'io co'l Capitano,
 Che de la Corte somma parte impera,
 A costui dunque chiederò soldati
 In bona parte, co' quali inuierommi
 Verso gli alberghi del mio uago Sole,
 Ouer più tosto mia diletta Aurora;
 A la quale la testa del fratello,
 Insieme con l'acquisto de l'Impero
 Permetterò, se meco con gli nodi
 Di felice Himeneo stringer uorrassi.
 E di tutte le cose à Amor la causa,
 Da chi i suoi colpi haurà sperimentati,
 S'attribuirà, e me con uere scuse
 Scuseranno mai sempre, si che adunque
 Potrò d'una tal Donna, e d'un tal Regno
 Esser felice, e lieto possessore.
 Tu adunque ò gran Fanciullo,
 E tu del terzo Cielo
 Bellissima Regina,

Fauo-

Favorite i pensier di quei deuoti,
 Che u'honoran cotanto:
 E tu mia bella Arcinda
 Compatisci mie doglie, e miei tormenti,
 E dagli ancor degno rimedio, e merito.

S C E N A T E R Z A.

Souinio Consigliero.

N On potrà mai cader nel petto mio
 Tanto timor, che quel che sento altrui
 Con simulati detti ascondi, ò celi;
 Sò ben'io, c'haurà hauuto à somma noia
 Il Prencipe Corcinto, c'habbi dato
 Contro la sua persona la sentenza;
 La Giustitia però parmi, che uoglia
 Quel tanto, che gli hò detto; però facci
 Quel, che gli pare, ò piace, che giamai
 Ingannerò persona con parole:
 Anzi, poiche (per quanto hò inteso) pensa
 Di darmi qualche pena, unir mi uoglio
 A le giuste ragion, ch'Arcinda tiene,
 Succedi, che si uogli, ogn'un conosca,
 Che la Giustitia solo potea hauere
 Nel mio petto fedel forza, e potere.
 Quindi ueder si può quanto felice
 Sia il uiuer rustical in frondi, e boschi,
 Liberti di tal cure, solo intenti
 A goder degni gusti, e gran piaceri.
 Non pensa il Contadin quel, che succedere
 Possi ne i Regni, e ne le gran Cittadi;
 Non pensa nè di Regno, nè d'Impero,

B 3

Inte-

Interesse, o guadagno, nè la morte
 Di Rè, o d'Imperator gli arreca noia.
 Vive felice, e lieto, e la mattina
 Nella dolce armonia, nel dolce canto,
 Nel garrular de li uccelletti à l'Alba,
 Di uestimenti rustical uestito,
 Se n' esce lieto à la campagna, à i prati;
 Quasi le sue fatiche gli dan gioia,
 Li suoi cari sudor d'olice ristora iudi
 Nè percotendo poi di Febo i raggi
 Soura la stanca terra, al cun disgusto
 Gli apportano giamai, benche si troua
 Nel segno di Leon superbo il Sole;
 (Et cio procede da l'usata uita
 A tai essercitij assuefata sempre.)
 Finito il suo lauor ritorna lieto
 Al rustical albergo, oue raccolto
 E' da la moglie, e figli lietamente;
 E in tal maniera se ne passa il corso
 De la pouera sua, ma grata uita.
 O quanto, o quanto meglio io goderei
 Di uiver in tal modo fuor di cure,
 E di pensier, che cotanta afflittione
 Recano al petto mio, e à la mia mente
 Rendon di uarie cose e colma, e piena;
 Ma non uò trattenermi, anzi qui intorno
 Passeggiando n' andrò, per ritruare
 La sconsolata Arcinda, e unirmi à lei.



SCE-

SCENA QUINTA.

Barcinia Regina, Sofronia
 Damigella.

CRuda morte, e pietosa
 Al mio caro Signor cruda, e spietata,
 O come di pietade
 Officio tu faresti:
 Se questa uita mia colma d'affanni
 E sanimata, e morta la rendessi.
 Di Sacripante mio fido marito
 Spirto caro, e gradito
 Morto sei tu, & io rimango in uita?
 Giorno fu à me fatale
 Quello del mio natale:
 Aspettami pur tu caro Consorte,
 Che Barcinia morrà per la tua morte.
Sof. Regina, e mia Signora:
 Vorrei uederui pur da tante doglie
 Di fasto un giorno, e di contento piena;
 Ma il contrario uegg'io, che sol bramate
 L'abomineuol morte.
 Sà essa pur, che necessario era
 Che uno di uoi de l'altro sopportasse
 La morte à tempo, e à loco;
 E' occorso adunque à Vostra Altezza hauere
 Pazienza de la morte del marito:
 Adunque, o mia Signora,
 Sgombrate omai l'affanno.
 Che offuscata u tien la mente, e'l core.
Bar. O de gli affanni miei solo conforto,
 B 4 **Quan-**

Quantunque graui, e tu picciolo fia,
 Nulla di meno in così strane doglie
 Ogni poco mi fia graue sostegno:
 Ma quando fia giamai, che da la mente
 Se mi leui la morte
 Dite caro Conforte?
 Doppo la qual questo infelice Regno
 Sossopra si ritroua.
 Lontanata da me di già si è Arcinda,
 Che se presente fosse
 Qualche ristoro pure haurei da lei:
 Ma metato li uiene
 Dal suo crudo fratel l'amato ingresso.
 Ah! perche in tante doglie
 E' contro di me irato
 Il Prencipe mio figlio?
 Da quel potea sperar sommo conforto:
 Ma ah! quanto souemmi acerbo caso,
 Sogno, che di dolor la mente, e'l core
 Mi rende colmo, e pieno,
 Che la notte passata,
 Quando, che la fanciulla di Titone,
 Brinando le campagne, e i prati ameni,
 Smaltando di rugiada i fiori, e l'herbe,
 Se n'uscia lieta dal felice grembo
 Del suo diletto Sposo,
 Pareami alhor hauer tra folti fiori,
 Tra rose, e tra ligustri almo soggiorno,
 Nel cui (o cosa insolita) con molti
 Cacciatori una caccia era parata,
 La più bella, più uaga, e più gustosa,
 C' homo mortal, ò mortal mente possa
 L'uno ueder, l'altro comprender mai.

Mentre

Mentre adunque si staua in tal maniera
 Cerna gentil da molti can seguita
 Viene con humilta nel grembo mio,
 Con due Ceruetti insieme, à riposarsi;
 E con gesti, e con cenni,
 Quasi pianger pareua
 Più che di se, de li suoi cari figli
 Cruda morte temuta:
 E me pregar pareua
 Con humil prieghi, e uoci,
 Che da morte crudel gli liberassi:
 E mentr'io, quasi da pietà commossa,
 Per le deuote preci,
 (Se tal si pon chiamar li modi suoi)
 Comandaua à gli miei,
 Che lasciassero quella,
 Co' cari figli insieme,
 Liberamente andare,
 Il mio figlio crudele
 Fece uermiglio il ferro
 De l'empio suo pugnale
 Ne' puri sangui de' Ceruetti puri:
 Delche tanto dolor prese la Cerua,
 Che alzati gli occhi al Ciel, chieder à l'usi
 Pareua di ciò uendetta atroce, e graue.
 E con ciò mi svegliai tutta tremante,
 E di bianco palloer tinte le guancie,
 Fatta simil di morte à la sembianza.
 Benigni, e sacri Dei,
 Al cui santo uoler si reggon l' Alme,
 Rimirate mi prego i pensier miei.
 Hor tu Sofronia mia dimmi se questo
 Non è di giusta rena à me cagione.

E s

Ahime

Ahime, che se tu il cor, ch' alberga in questo
Amaro, e crudel petto, in qualche parte
Veder potesti, sò che con ragione
Diresti, che patisco, e che mi lagno.

Sof. Credo, che pur, ò mia Signora, haueate
Somma contezza, che coloro, i quali
Per sogni prendon non giusto timore,
Nel numero de' sciocchi posti sono,
(Benche tra questi non ardisco porre
La vostra maestà prudente, e saggia,
Poiche cotal timor prenduto hauendo
Credo con gran ragion l'habbi essa fatto)
Credo ben'io, che dal dolor del giorno
Nel lungo contemplar le sue sciagure,
Hauendo la sua mente stanca, e oppressa:
Da diuersi travagli, ancor dormendo
Gli arrechi gran cordoglio con li sogni;
Là onde, ò mia Regina,
Di ciò non ui prendete
Alicun' affanno, ò noia.

Bar. Cara Sofronia mia
In cotante mie doglie, e miei dolori
Seconda genitrice,
Sappi, che gran timor m'ingombra il core
De la mia cara Arcinda, e figli suoi:
M'andiamo hormai già dentro, che non posso
Dimorar più di fuori.

Sof. Andate, che ni seguo.

S C E N A Q V I N T A.

Arcinda, Gerinda Nutrice.

O Cara Patria mia,
O caropatrio nido,
O dilettose piaggie,
O bramate campagne,
O cari fiori, e piante
Ecco, che pur ritorno,
Ritorno pur à uoi,
Ma non ritorno, ahime, con quella festa,
Che da uoi mi partì;
Non ritorno con quella
Letitia, che da uoi mi separai:
Non ritorno con quelle
Regali feste, e giostre,
Con cui da uoi dimisi mia persona:
Ma, ah, che colma torno
D'affanni, e di dolori,
Di cordogli, e languori:
O pargoletti miei,
O infelici fanciulli,
O di misera madre
Miserabil sostegno:
O de gli Armeni lidi
Disgratiati Signori:
O del Partio paese
Mal nati Imperatori,
Ohime, che pur credeuo
Di condurui à regnare;
Ma ah, s' hora conosco,

Che ui hò guidati à morte ;
 Ma ben ui fo sicuri ,
 Che si come pigliaste
 Con uoſtra madre inſieme
 Dal uoſtro Armeno nido ,
 Forſe eterna licenſa ,
 Coſi ancora da queſte
 Coſe baſſe, e mortali
 Torrete almo combiato ,
 E ſeco inſieme andrete à l'alto prato .

Ger. Regina , e figlia mia
 Io non ſeggio cagione ,
 La quali' apportu alcun dolor, ò noia :
 E ſe ben queſta guerra,
 Che teco hà concepito il fratel tuo
 Par, che t'apportu ſomma doglia, e affanna
 E gli per li ſuoi uiti è sì aborito ,
 Che pochi ſon, che gli daranno aiuto ;
 Imperoche ogn'un ſà bene poi
 Qual differenſa ſia da Rè à Tiranno ;
 A ciaſcun già ſon note
 Le rare, e ſingolari doti tue .

Arc. O Gerinda mia cara
 Quanto bene tu ſai
 Porgere à me conforto ;
 Eſſendo di quel priua :
 Veggo ben'io, ben ſeggio, che ogni coſa
 È per recare à me ſommo cordoglio ;
 Imperoche ò uincitrice, ò uinta ,
 Che reſti, mi conuien reſtar in pianto,
 E per figli, e per me, ſe uinta ſono ,
 E per il fratel mio, ſe uincitrice .
 Ma in tanto mio dolor da te vorrei ,

Che

Che doppo il fin de la crudel battaglia
 Tu tornaſſi con queſti à i cari lochi
 D' Armenia, & ui il fin di me dirai ;
 Accioche, ſciolto il ſpirto, à i Campi Eliſt
 Lieto ſe'n uoli, e inſiem' de' figli goda
 Di felici piaceri eterno guſto .

Ger. Stupiscomi ben'hor, figliuola cara,
 Di queſta falſa tua doglia, e penſiero ;
 Non ſai tu, che temere innanzi il tempo
 Fù ſempre mai de' ſciocchi uſanza uana ?
 Tu che Regina di sì alteri Regni ,
 Al cui uoler ſi regon' i bei nidi
 De l' Armenia gentil, & ancor queſti
 Reggeranſi col tempo ,
 E temer, e tremar ſenza cagione ?
 Madre d' Auguſti figli
 Temer la morte lor nel Regno loro ?
 Deh non ſia mai, Signora ,
 Che dimoriate lungo tempo in queſta
 Vana credenza, uan penſier, e uano
 Dolor, ch'ingombra à uoi il petto, e'l core
 D'ingiuſti affanni, e di non giuſte doglie .

Arc. Deh Gerinda , Gerinda
 Sappi, che tanta doglia il cor mi preme ,
 Che mi ſtupischo come
 Non ſi riduchi in nulla ,
 E non mi rendi morta ;
 Ma credo il tutto ſia
 Per farmi al fin ſentir maggior tormento .
 Ohime, che al mondo ſolamente nacqui
 A gli affanni, à gli ſtenti ,
 A i cordogli, à i tormenti :
 O infelice mio Cielo ,

Che da crudel destino
 Soggetta mi facesti ;
 O tu terra spietata
 Poscia, che riceuesti
 Festoso il mio natal per rivedermi
 Hora con armi crude, e uer me irate.
 O tu Regno infelice,
 Dianzi di fasto pieno
 Hora sei titubante,
 Ti prepari à la guerra:
 Ohime, che rimirando
 Lontano il gran palazzo
 Dianzi ricetto d'ogni mio contento,
 Et hora apportator d'affanno, e noie;
 Ahime, che rimirando le fenestre,
 Le quali al partir mio di donne pieno
 Erano pur per rimirar le giostre,
 Ne riceuo dolor di cruda morte.
 Ahime, che fra ogni cosa somma doglia
 Mi arreca il ueder la magione mia,
 Le cui fenestre hor si ritrouau chiuise,
 Ohime, quando souemmi il dolce tempo,
 Che hebbi in questa Corte, al hor che uiso
 Era l'Imperator mio caro padre,
 Col Prencipe d'Armeni, e le parole,
 Che passauan di lui, e de' suoi gesti,
 Tra molte Dame, e tra noi altre ancora;
 Delche tanto piacer prendea per certo,
 Che maggior mi pareua non poter prendero;
 Ma le dolci parole, e i dolci sguardi,
 Le lettere, che passauano d'Amire
 Tra noi due Amanti, al hor contenti, e lieti,
 Eran di tanta gioia à me ragione,

Che

Che non credeuo, ohime, che mai potesse
 Cosa alcuna mortal leuarmi il loco;
 Ma hora ben conosco, che ogni cosa
 Trasporta il tempo, ma ah, che meco, lassa,
 Pur hora le mie doglie, e le mie pene
 Temo ben sì, e ben pauento molto
 Di uarie cose il fin funesto, e duro:
 Ma pur un gran sostegno parmi alquanto
 Mi sia per minuir l'horribil pena,
 E questa è, che se contrario il fine
 A' miei desir di questa guerra sorti
 Morte già à me pietosa
 Mi leuerà gli affanni,
 E sarà il fin di mie passate doglie.
 Ger. Senza cagion per certo in uan ti lagni,
 E non sai quel, di qual tu piangi, e dogli.
 Non è già cominciata guerra alcuna,
 E non minor timor di te Corcinto
 Hauere debbe, e tutta uolta esso
 Se ne stà lieto, e senza alcun timore,
 Così douresti fare, e con ragione.
 Arc. Ah che curando tu diminuire
 L'accese fiamme mie, l'acceso foco,
 Ch'abbruccia il mio core à poco, à poco,
 Per eccessiuo amor, che à questi porto
 Pargoletti fanciul, dilette figli
 N'accresci maggiormente e legna, e Nalle.
 O del mio gran Signor cara figura
 Pegno diletto, e grato
 De l'amer uer di lui sincero, e fido.
 Ma ecco che uenir ueggio persona,
 Che al bianco crin, di senno esser dimostra,
 E par che uer di me riuolga il passo.

SCÈ-

S C E N A S E S T A.

Souinio, Arcinda, Gerinda,
Choro.

S. **T**anto desir hebb'io di ritrouarui,
E d'aboccar mi uosco alta Regina,
Che questo mio pensier m'abaglia gli occhi;
Per la qual cosa ancora non hauea
L'Altezza vostra conosciuta, o uista.
Ar. Cotesto tuo desir, o Consigliere,
E questo tuo affrettar li passi, e'l piede
Viene per buona, o per odiata noua?
So. Io credo, o mia Signora, che sia sempre
Stata la fede mia appo uoi nota;
E quanto amor, e quanta fede, e quanto
Zelo de l'honor uostro sempre haueo:
Là onde hora ueggendo, che'l fratello
Di uostra Altezza in uoi guerra propone
Mosso da la Giustitia, ch'essa tiene,
Per bene hò giudicato unirmi à lei.
Non son passati dunque molti giorni,
Che già chiamò il fratel suo Gercinto
Crisandro, e me, a' quali alteramente
Narrò la pretesion di questo Impero;
E dopoi chiese a noi il parer nostro.
Crisandro il primo fù, che con un lungo
Ragionamento il parer suo gli disse,
Del qual ne prese sommo fasto, e gioia:
Ma altrettanta noia il mio parlare
Gli arrecò, là onde con gran sdegno
Quel tanto, ch'io gli dissi rifiutando;

S'appiglio à quel, che Crisandro gli disse,
Ch'era, che in breue quini esposti, e pronti
Fosser soldati per prender sua Altezza.
Ger. E' possibil, Signora, che Crisandro,
Che dimostraua d'esser sì fedele
Habbi contro di uoi consiglio dato?
Ar. Ancor'io mi stupisco, e quasi resto
Fuor di me stessa, udendo, che costui,
Nelqual più, che in altrui fidanza haueuo,
Habbi sal cosa al fratel mio proposta,
Ma qual fu il tuo parere?
So. L'essortai à lasciar à vostra Altezza
Goder d'Armenia il fortunato Regno;
Ma ciò non li piacendo, egli con crude
Parole minacciommi gran castigo;
Là onde terminai, da lui partendo,
Vnirmi à uostra Altezza, e in quel poco
Che potrò, darli uolontieri aiuto.
Ch. La crudeltade, in uero, con la fede
Non possono hauer pace, e insieme stare:
Hor la Regina nostra par respiri
De l'infedeltà grande, ch'hauea intesa,
Che Crisandro gli ha usata, per la fede,
Che Souinio gli ha mostro.
Ar. Quante grazie giamai render ti posso
Io te le rendo mio fido Souinio,
Nè so se potrò mai pagarli in parte
L'amore, che mi porti: io ti ringrazio
Sì del tuo aiuto, come de la fede.
Sou. Non conuiene Signora, che'l patrone
Rendi grazie al suo seruo; io, che mi sono
Seruo, e uassallo, non occorre à noi.
Che di possenti Regni i Scettri haueate,

Rendermi gratie tali, come fate.
 E quel, che deue fare ogn'huom di senno
 Io farò ciò, Signora mia, che fare
 Potranno in uostro aiuto le mie forze.

ARC. Tanto fatto sarà, quanto il consiglio
 Che da te sarà dato:

Ecco, che ti consegno questi miei
 Diletti, e amati figli, e sappi certo,
 Che tanto prenderò l'aura uitale,
 Quanto, ch'essi uiuran, de la mia uita:
 Aura cara, e gradita;

O fanciulletti spirti,
 Che ogn'hor bamboleggiando

Pare, che dimostrate
 Con fanciulleschi modi,

In qualche parte tema,
 Deb lasciate, che questa

Vltima uolta, forse,
 Imprima ne le uostre

Amorosette guancie
 Di genitrice i baci.

O del ciel sommi Numi,
 Ecco, che non hauendo

Alcun tra questi chiostri,
 Che di Diadema cinto

Il capo, hauer di questi
 Possi picciol fanciulli hauer la cura,

In che mani commetto
 La uita di cotesti

Pargoletti miei figli;
 E se del corpo priui

Saran da alcun crudele
 Vi prego, che accettiate

In-

Insieme co' suoi spirti
 Ancor l'anima mia;

Affine che possiamo
 Esser insieme sempre

E ne gli affanni, e dueli,
 E ne li eccelsi stuoli.

Qui in terra à te Souinio
 Mio diletto compagno,

E non seruo, o uassallo,
 Li commetto, e ti prego,

Che in Armenia li porti.
 Sou Non uorrer, o Signora,

Che cotanta afflittione
 In uan uoi ui prendeste:

Ecco, c'hor li porto
 In loco uia d'ogn'altro più sicuro.

ARC. Vattene, e alcuna uolta fissa in mente
 Terrai, che porti teco l'Alma mia,

Poscia, che ogn'un de li miei cari figli
 Seco conduce mezo il spirto mio.

CHO. In uano in uero tanti pianti, e gridi
 Spargete alma Signora,

Poiche non u'è cagione,
 Che ciò recar ui possi.

ARC. Ah, che ben è cagione
 Di crudele sospetto?

Ma ecco di gente armata
 Vn numeroso stuolo.

Ger. Anch'io lo ueggo certo:
 A tempo son mandati

In Armenia li figli,
 Pur che non sian restati

Prigioni innanti noi.

SCE.

S C E N A S E T T I M A

Frاندipardo, Arcinda.

O Più d'ogn' altra cosa à me diletta,
 Degna d' Armeni, e Parthi Imperatri-
 Già corsi son molti anni, c' hò bramato (ce,
 Il fortunato stato, in cui mi trouo;
 Posciache molti lustri in pianti, e in doglie
 Corsi, e passati amaramente sono
 Da me senza pigliar giamai riposo:
 Bramato ho lungo tempo di uederui;
 Posciache lei ueggendo sperar posso
 Rimedio a' miei dolor molto felice:
 Hora dunque, che'l Ciel cortese uolse
 Porgere à le mie doglie, con uederui
 Giusto ristoro, e degno à le mie pene;
 Pregoui adunque, e co'l pregar inuiò
 Mille promesse, che da queste genti,
 E da quest' armi, e me sperar potete,
 Che licenza mi prestè vostra Altezza,
 Che gli possi scoprir liberamente

● Alcune cose, che mi premon molto.

ARC Tanto stupor prend' io del parlar uostro,
 Quanto piacere uoi di qui uederui;
 Che non sò mai di d' onde nascer possi
 Questo uostro desio di trattar meco.

FR. O tu del terzo Ciel lucente luce
 Arrecami, ti prego, qualche aiuto,
 E spiega sopra questo tuo fedele
 I tuoi degni fauor con larga mano.
 Tiratemi in disparte hora miei serui.

Poiche

Poiche, alta mia Diua, io rimirai
 Le leggiadre maniere, e gli atti accorti,
 I gesti, le parole, i uaghi cenni,
 Il danzar, il mirar, il portamento
 D'una Donzella, che in la Corte uostra,
 Pria, che l' Altezza sua andata fusse
 Ne l' Armenia co'l già defonto Sposo,
 Dimoraua, & amata era da uoi,
 Di bellezze esquisite, alta di sangue,
 Di nobiltà era dotata, e a dorna,
 M'accesi oltra misura di costei;
 E Amore contra me battaglia uolse;
 Io di già uinto la battaglia presi,
 Et al fin ne restai uinto, e restorno
 I miei pensier di molte doglie pieni:
 Costei dunque sprezzando il seruir mio,
 Nulla stimando le mie crude pene,
 Si strinse insiem' coi nodi d' Himeneo
 Con sposo altero al grado suo decante:
 Essa di gioia piena, io di dolore;
 Lei di letitia, & io di pene, e lutti;
 Essa di gaudij colma, io di tristezza
 Restai, quando da Parthi fè partita:
 Quando Cinthia gentil sopra il gran carro
 Di luce adorna, adorna il sommo Cielo,
 Alhora io, distolto da l'odioso
 Cibo, che, mal mio grado, mi dà uita,
 Volgo i tremanti piedi al crudo albergo
 Notturmo a sfillo di mie atroci pene;
 Et in breu' hora un mar di pianto uerso
 Da gli occhi, anzi dal cor; ma che uaneggia?
 Che'l cor essa il possiede; ma, infelice,
 Come può uita hauer senza cor corpo?

Abi.

Ahi, che'l fisso pensier, la fissa mente,
 Che nel mio dolce bene hò sempre hauuto
 E, mal mio grado, ancor drizzata tengo,
 Faccion, che non più mio, ma suo sia il core,
 Trascorron dunque de l'atroce figlia,
 De la terra crudel l'hore spietate,
 Senza, che possi mai prender riposo,
 Se non di crudi pianti, e amare pene,
 O di pianti, e di pene empio ristoro.
 E quando poi la madre di Menone
 Se n' esce lieta, e con li albori al mondo
 Discopre la sua luce, alhora io prendo
 Nouo sconforto, ripensando i suoi
 Piaceri, e gusti con gli affanni miei,
 E non inuidio nò sua dolce uita,
 Ma la mia cruda amaramente piango;
 E non aspetto, che'l Signor di Delo
 Esca da l'Oriente, e'l mondo auampi
 Col suo splendor, co' suoi lucenti raggi,
 Che de le uesti mie mi rendo adorno,
 E tutto il giorno poi mi passo in pene,
 Nè cosa alcuna mi può dar riposo.
 Hora, Signora mia, da uoi uorrei,
 Ch'essendo il Sposo di costei passato
 Da questo mortal uelo à i Campi Elisi
 Procuraste ella mi diuenga Sposa,
 Che s'essa il fa, la fo sicura, e certa,
 Che tutte queste genti, che hà uedute
 Habbi, anzi meco per lei co'l fratello
 Pugneran con ardire inuite, e forti.
 Arc. Se uoi non mi direte il nome suo,
 E se non potrò d'essa à modo mio
 Disporre, non potrò giamai, che uostra

Fare

Fare, che sia, nè per promesse, ò doni.
 Fr. Il nome suo dirò, pur che mi sia
 Da uoi promesso d'adoprarui in modo,
 Che costei mi sia sposa.
 Ar. Lo prometto.
 Fr. E qual pegno n'haurò?
 Ar. Questa mia mano.
 Fr. Et io ti bacio ò bella, e uaga mano,
 Mano, ch'ogni mio bene in te rinchiudi,
 Mano, che mi puoi dare uita, e morte,
 Mano, che tempo più, che lancia, ò strale,
 Ti prego, ò bella man, che tu m'offerui
 Quel tanto m'hai promesso.
 Fr. Hor uoi tu dire di cotesta donna
 Lo stato, e nome suo?
 Fr. Io lo dirò, ma un' altro don uorrei.
 Fr. Io ti prometto il tutto:
 Hor dillo homai.
 Fr. Costei, che in rai martir fà dimorarui
 È di tanta bellezza, che nel mondo
 Non u'è chi se le uguagli, ouer pareggi:
 Ardisco ancora dir, che se la Dea,
 Ch'arse già un tempo per il uago Adone
 Scendesse il terra, e pareggiar uolesse
 La sua bellezza al paro di costei,
 Sicuro son, che rimarrebbe uinta
 La bella, e uaga Dea del terzo cielo:
 Nè quindi ancora stà molto discosta;
 E offro, che la conosca
 Mostrerogli di lei la uera effigie:
 Prendete questo (o mia Signora) ilquale,
 Benche material, dimostreraui
 S'è chio del mio bel Specchio il uago uolto.

At-

Mirate, deh Signora, e m'assicuro;
 Che mirando voi stessa, scuserete
 Di già il mio troppo ardir, l'audacia mia.
 Morrò sì ben contento, se mi fia
 Da essa istessa la morte concessa,
 E che morendo io, salui se stessa.
 Dunque voi stessa, o mia Signora, sete
 Colei, che mi fa star in tanti guai,
 Senza speme d'hauer pietà giamai.

Arc. Poiche tanti dolor per me patite,
 E aiuto tal ne la presente guerra,
 Per vostra, cortesia mi promettete,
 Io di sposarmi uosco mi fo certo,
 Se lieto il fin de la battaglia fia.
 Tutto il carico d'essa prenderete,
 Et quel, che voi vorrete fatto sia.

Fr. Signora mia, poiche non posso dire
 Quanto piacer io sento, io me ne taccio,
 E, tacendo, vi lodo, e vi ringrazio;
 Nè da voi intendo io ricever nulla,
 Se pria non ponga sopra i vostri belli
 Capelli d'oro la Parthia Corona.
 Vscite fuora voi serui, e le mani
 A la Regina vostra hora bacciate.

Arc. Io vi ringrazio di coteſto honore;
 E però andiamne homai, che parmi tempo
 Di consultare alquanto de la guerra.

C H O R O .

Come polue, da terra da gran uenti
 A l'aria alzata, in nulla si conuerte;
 Così l'humana uita alfin si uerte
 Doppo uarij successi,
 E azioni enormi, e tristi tradimenti,
 In nulla, e uien da morte
 Alhor già, che più oppressi
 Da gran pensieri, e cure ci trouiamo;
 Da questo mondo l'Alma è à l'ampia corte
 Tolta, e ridotta, oue stride si fanno:
 Miseri quei, che fanno
 Le graui pene de' dannati infidi,
 Nè punto pensan à la loro uita,
 Nè al loco, che dà aita.
 Sempre è spogliato, e priuo,
 Meglio sarebbe, che niun fosse uiuo;
 Nè hauesse mai gustato questa uita
 Di coloro, che han tormenti, e pene,
 Nè punto poi li cale il sommo bene;
 Perche dunque piacer di questi nidi
 Si prendono i mortali?
 Concesse il gran Tonante
 Di dar al popol suo tante, e cotante
 Senza operar mai mali,
 Diuerse sorti di piaceri degni,
 Che l'huom, seruando i segni,
 Può prender quando uol, senza irritare
 Gioue, e sè condannare
 A gli atri Regni bui:
 E chi à ciò non dà fede

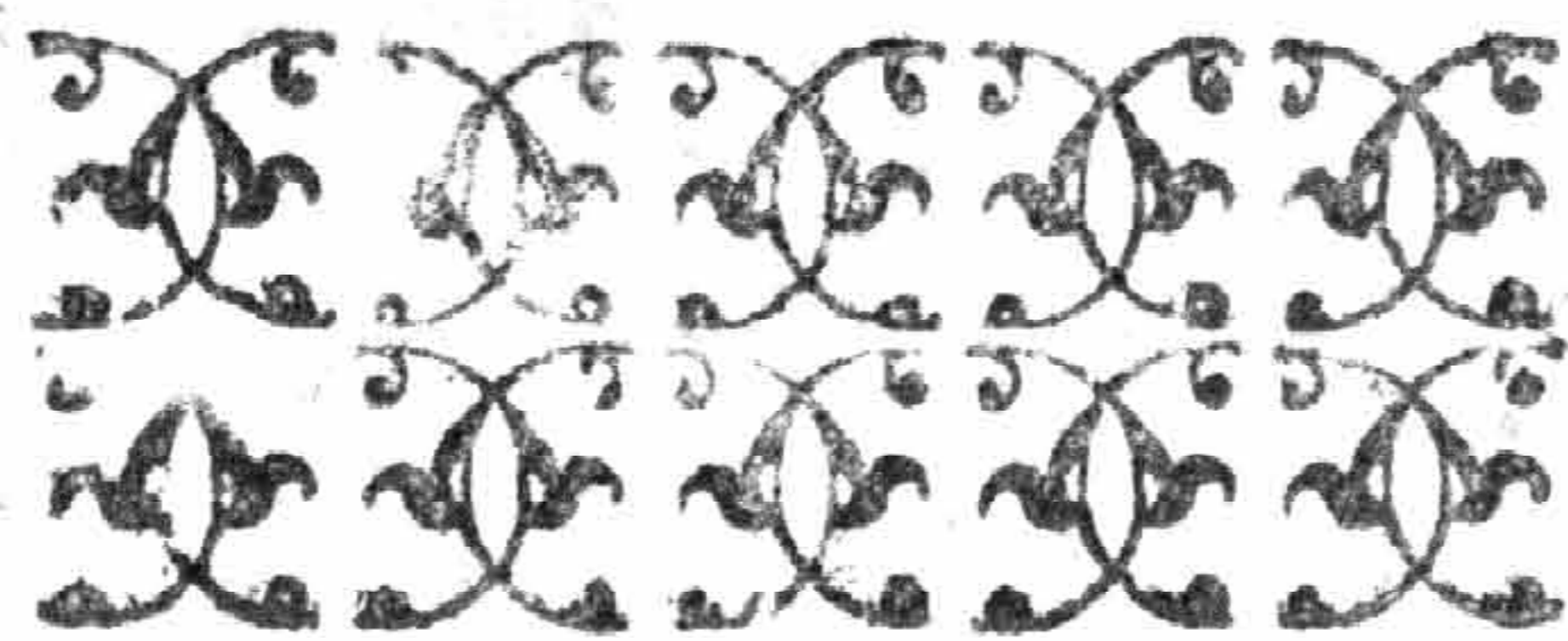
C H O R O .

E

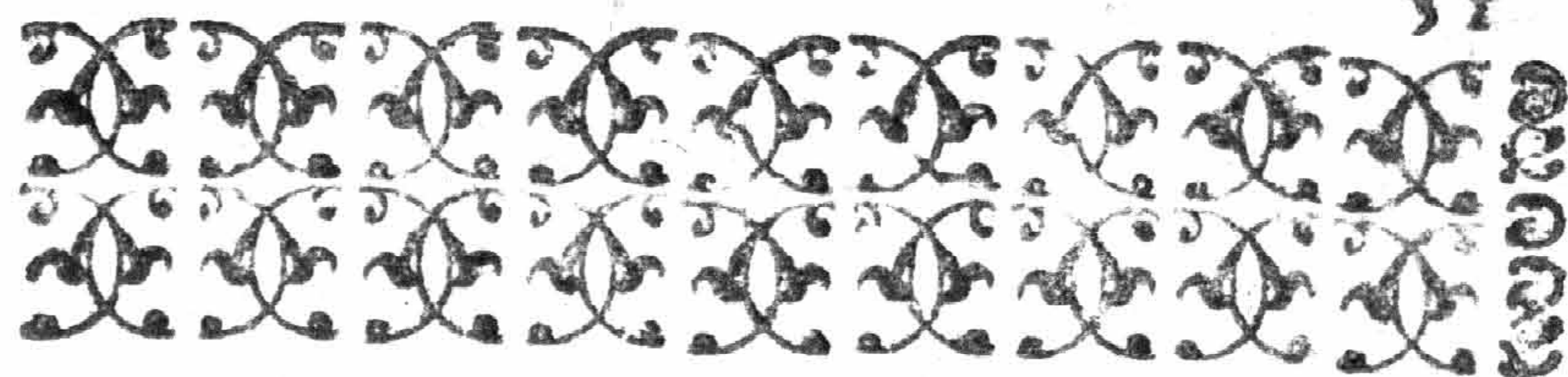
Miri

Miri il sommo desio,
 C'hanno questi fratel di Regal sede,
 E'l fin, che ne successe atroce, e rio,
 Che uedrà chiaramente,
 Che tutti i pensier sono
 Come polue dal uento à l'aria sparsa;
 E tutta franta, e sparsa,
 Come l'onda del mar ne i duri scogli,
 La somma de i pensier nostri fugaci
 Son quasi sempre mai uani, e fallaci:
 E chi l'essempio uol, gli occhi riuolghino
 A questi due fratelli,
 Che furon sì crudeli,
 Che non curaro, ch'arsa
 Fuisse l'alta Città ricca, e splendente,
 Per porre fine al lor uoler ardente.

Il fine del secondo Atto.



ATTO



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

**Corcinto, Crisandro, Messo, Souinio
 con li Gemelli.**

COrta, che fu ne l'Oriente l'Alba,
 Arrecatrice à me di sōmo affanno,
 Per strano sogno nella notte hauuto,
 Ilqual di raccontar à te desio,
 Hebbi nouo dolore, e rio tormento.
 Credo, che sappi già, che'l sciocco Vecchio
 Di Souinio maluaggio hà uolto i piedi,
 Con ben giusto timor, uerso d'Arcinda;
 Mentre dunque heri sera, al letto posto,
 Incominciai à pensar di costui il torto,
 Che riceuuto haueua, tanto in questo
 Mi profundai, che fui dal sonno preso;
 Ilqual m'arrecò cosa, che giamai
 Hebbi di più dolor causa maggiore:
 Paruemi dunque hauer un mio nemico
 Ucciso con tormenti aspri, e crudeli,
 De la cui morte tanto fasto presi,
 Che di giubilo pieno esser pareo:
 Ma uisto il suo cadauer (non so come)
 Da una gentil Matrona, irata molto
 Sopra me s'auenìo, e diemmi morte.

C 2 E à

E à pena ciò uist' hebbi, che dal sonno,
 Tutto tremante e mesto, mi svegliai:
 Ma quel, che m'arrecò maggior dolore
 Fù, che tre uolte ne la notte uidi
 L'irata donna minacciosa molto:
 Guarda dunque, Crisandro, se cagione
 Ho da parer altrui mesto, & afflitto.
 Cr. Almo Signor ben mi stupisco, come
 La maestà sua, che in tante guerre mai
 Hebbe timor, hora per folle sogno
 Dimostri di temer cosa; la quale
 Succedere non può in tempo alcuno:
 Temerà forse di Souinio, homo
 Mal'atto à l'armi, e di consiglio insano?
 Che potran far parole senz' aiuto?
 Che potrà far Arcinda senza gente,
 Che prenda l'armi in sua difesa ogn'hora?
 Non appar dunque, Sire, cosa alcuna,
 La qual recar ui possa affanno, ò noia.
 Cor. Le tue parole, in uero, sono dette
 Con quell' affetto, e amore, che mi porti;
 Ma io, che ciò uedei, non posso fare
 Di non ne prender pena, e gran cordoglio.
 Mel O quanto lieto à te Signor ritorno:
 Eccoti innanti quei, quai tanto brami.
 L'infido Consigliar, gli empj nepoti;
 Li quali presi habbiam fra queste spiagge,
 Che insiem' cò questo uecchio se n' andauano.
 Cor. Lodato il Cielo, e li celesti Numi
 Sian sempre mai, ecco che potrò pure
 Sfogar con miei nemici l'ira mia.
 So. Sopra nemici tuoi? Signor giamai
 Furono questi Infanti à te nemici.

Deh

Deh non cada, Signor, nel petto tuo
 Tal empietà, nè cotanta ingordigia
 Soffochi la ragion, che li nepoti
 Figli di tua Sorella uccider debbi.
 Souengati, Signor, che tu con questè
 Quel tanto, che desti hauer potrai:
 Giusta ben à me sia morte, nè punto
 D'hauerla mi sgomento, nè m'atterro;
 Ma questè, deh Signor pregoti almeno
 Se per nepoti hauer non li uorrai
 Li terrai per tuoi serui, e per soggetti.
 Cor. Cessino homai perfido, e maluaggio
 Le tue false parole traditrici;
 Vedrai ben hor, uedrai quanto s'estenda
 La giusta ira mia uendicatrice.
 Menateli uoi dentro, ch' anch'io uengo.
 So Poiche cotanto sdegno ingiustamente
 Il tuo infiammato cor soggioga, e uince,
 Deh fa Signor almen, che un di cotestè
 Pargoletti fanciulli se ne uada
 A la sua genitrice sconsolata,
 Per darli noua de la morte sua.
 C. Se n'andrà in breue tēpo, e tu anco insieme.
 Ma entriamo dentro hormai à darli quello
 Merto, che si conuiene a' traditori.

SCENA SECONDA.

Ombra di Sacripante.

Poiche partite furon da li chiostri
 Del fosco Regno le furie crudeli
 Ouenni anch'io da Pluto di uenire

C 3

Aue-

A veder hoggidì le mie vendette:
 Son' andata già in corte, & hò sentito
 Discorrer da la gente l'intentione,
 C'hà Corcinto crudel uerso d' Arcinda;
 Et hò ueduto ancor, che'l Consigliere
 S'hà unito insieme con la Principeſſa;
 Ma non andrà però hoggi à l'Occaso
 Il riſplendente Sol, che tutti meco
 Verranno a ſoggiornar eternamente.
 O Corcinto, o Corcinto, o figlio, o figlio,
 Anzi crudo nemico, anco tu certo
 Sentirai gli tormenti empi, ch'io ſento
 Per tua cagione ingiuſta, e per tua mano.
 Spiacemi ben, e ſommamente piango
 Ne li miei foſchi panni, e panni d'ombra,
 Che dal ſommo Tonante il fin ſia dato
 A la figliuola mia, e a' miei nepoti
 Per empia man di perfido tiranno:
 Ma meſchi armi ancor uoglio fra la plebe,
 Che un tempo fu da me ſignoreggiata.

S C E N A T E R Z A.

Barcinia Regina.

Q Val' affanno, qual duolo ingombrò mai
 Humano petto, o affliſſe mortal core,
 Quanto punge hora me la morte cruda
 De li nepoti miei?
 Qual'infelice Egeo, che da alta torre,
 Mirando del figliuol l'ofcure inſegne,
 Sentì ſimil dolor per la ſua morte?
 Vn' Egeo già di pianti, un Sirio, un Gange
 Di

Di lagrime a ſfogar l'affanno mio,
 E di ſoſpir un Nil non baſterebbe.
 Deb crudel figlio, deb ſpietato pondo,
 Che uſciſti dal mio aluo à luce, e al mondo;
 Deb perche alhora, nouo Licaone
 Il padre tuo, & io nouella Progne,
 Le mani noſtre del tuo ſangue tinte
 Noi non faceſſimo? Ahi, qual ſciagura
 Fù, che niun la tua moſtruoſa uita
 Prediceſſe giamai al Parthio Impero?
 O ſconſolata Hecuba, che i figliuoli
 Piangeſti, morti da' nemici ſuoi,
 Et io piango li morti dal mio figlio.
 Ahi qual Hircania cruda, qual Scithia,
 Qual ſelua Iberra più feroce moſtro
 De la miſera Parthi in ſe contiene?
 Ma ben nouella Aidona, Ithilo nouo,
 Sotto notturni raggi uccider debbo?
 Ma, miſero Alcion, quindi d'intorno
 Lamentando me'n uò de li miei guai
 E, nouo Cigno, la mia morte canto.
 Dunque tanti dolor, conſorte, e madre,
 Debbo ſoffrir, ſenza ridurmi a morte?
 Debbo dunque del mio dolce conſorte
 Laſciar inuendicata la ſua morte?
 Miſera me, come poſſo ſoffrire
 Veder il ſangue mio coſi diſparſo?
 Ohime, debbon' hormai eſſer al Cielo
 Innanti a Giove l'Alme de' Gemelli
 Ma che dimoro più? non ſon io ancora
 De' Parthi Imperatrice? non hò in mano
 Ancor lo Scettro, & il Diadema in capo?

C 4 Ma.

*Ma ohime con quanto angor riuolgo il piede
Verso di me con gran mestitia un huomo.*

S C E N A Q V A R T A.

Seruo, Barcinia.

A *La Regina il Prencipe tuo figlio
Nouello Imperator de' Parti altero,
Coteſto almo Presente à uoi ne manda,
E ui fa intender quanto prima, longi
Da li confini suoi u ritrouiate.*

Bar. *Hor sì, che sdegno à fatto doma, e uince
Il cor, il petto, e'l Regio mio uolere:
Sò, che qui dentro son le frante membra
De li nepoti miei cari, e diletti;
Nè uo uederli già; ma tornerai
Indietro à riportarli, à chi li manda.*

Ser. *Non son quiui, Signora, quei, che uoi
Andate hora pensando; ma partirme
Hora uoglio io, e ritornarmi doue
Già dianzi mi partij. però restate
Alma Signora in pace.*

Bar. *Vanne pur tu de' miei dolori, e affanni,
De' crudi miei cordogli ingiusto Meſſo,
E resti meco pur l'amare pene,
Che per crudo figliuo! patisco ogni hora;
Ma non mi lice più chiamarlo figlio,
Poscia che à me sua madre il bando intima.
Ma, misera, che tutta di timore,
E non so la cagion, mi trouo piena.
Ma come? parrà forse, ch'io pauenti,
Hauendo anch'io d' Augusta alma Corona*

Il capo

*Il capo cinto, e di potente Scettro
Stando posseditrice questa destra?
Ilche tutto sarà per fare in Parthi
Miserabili straggi, eterna guerra:
Ma ah misera me, che se qui fusse
Colui, che del mio cor riman Signore,
Per il qual sol io prendo aura uitale,
Che mi uarrebbe, misera, per fare,
Che ritornasse uiuo? nulla certo
Contra un cor morto, contra polue, e terra
Uarrebbon l'arme, e la possanza mia.
Ma di scoprirlo intendo, e ueder questo
Dimia doglia crudele acerbo dono.
Ma ohime qual nouitate è questa,
Che di timor m'ingombra il corpo tutto?
Ah man da poco. E io di poco core,
Che non ardisco discoprir quel tanto,
Che quiui si ritroua, nè uederlo:
Ma ah, che hai tu ben di temer cagione
Miserabil Regina, e sconsolata,
E d'infelice Regno Imperatrice,
E di cruda figliuo! scontenta madre:
Ma qual fu la cagion, che Frandipardo
Già tanti giorni son non è uenuto,
Come dianzi solea, ne le mie stanze,
E di lui non ho inteso unqua giamai,
Nè d'euento felice, ouer rio, noua.
Ma che fo? di che parlo? e perche spendo
Il tempo in uan, mentre di fatti d'huopo?
Ma che di fatti misera ragiono?
Ah, che à la morte m'apropinquo, e parlo
Di prendere d'altrui giusta uendetta.
Ma perche piango innanti, che conosca*

La cagion del mio pianto? scopra dunque
 Ardita man lieto, o funebre dono.
 Ma, misera, che pallida, e tremante,
 Giungendo à lui, ritorna indietro, e teme.
 Di che pauento, misera? di morte?
 Non sarà il fin de' miei crudeli affanni?
 Veggasi dunque, e quel, che sia qui dentro
 Si conosca da me senza timore.
 Ma, misera, che dico, se tremante
 Ogn' hora son, e palpitante hò il core?
 Ma tu, o gran Tonante, mira il mio
 Puro uoler, e se cotanta doglia
 Prendesti in rimirar coteſto dono,
 Accettate, vi prego, il ſpirto in Cielo,
 Oue, credo, ſaran l' Alme felici
 De li nepoti miei, iui pur dunque
 Vi prego, o ſommo Gioue, a darmi loco:
 Ma tu triſta Città reſterai ſempre
 In cruda guerra, e prego il Ciel, che mai
 Li ponga fin, ſe non con degna morte
 Del perfido mio figlio, anzi nemico.
 Ecco adunque, che leuo il crudo uello,
 Che ſotto ſe contien l' aſpra mia pena:
 Ecco, che miro il miſerabil dono,
 Che al primo aſpetto di ſangue mi rende
 Crudo ritratto d' huomo; ah! mori triſta
 Non Regina de' Parthi, ma di pianti:
 Non di feſtoſa corte Imperatrice,
 Ma d' angori, e dolor empia nutrice.
 Mira Barcinia, mira, e mira il uolto,
 Che tutto ſangue appare, e mira'l tutto,
 Che di ſangue il uedrai tepido, e molle,
 Talebe raffigurarlo ancor non poſſo.

Ma,

Ma, ah! miſera, c' hora il riconoſco;
 Morir, morir uorrei, e pur uedendo
 Morto, morto il mio cor, rimango in uita:
 In uita ancor rimango empia Regina.
 Ancor di doglia piena reſto in uita?
 Ma il tutto ſia per darmi maggior pena.
 Ma non morrò per certo, ſe non faccio
 De la mia cruda morte ampla uendetta.
 O Frandipardo mio diletto amante;
 Ben mi pareo, che coſa ſirana foſſe,
 Che uoi cotanto tempo dimorare
 Senza uenir a me poteſte mai.
 Che fo? che parlo? e perche non ſi moue
 Aleſto con le furie aſpre, e proterue?
 Perche non s' apre à la mio ſdegno il crudo,
 Per far di me uendetta, atroce Inferno?
 O Corcinto, o Corcinto empio nemico;
 E che ragion haueui di ſfogare
 Contro ſangue innocente l' ira tua?
 Ma ah! miſera me, che nulle ſono
 Appreſſo te le cauſe, e le ragioni.
 Ah! marito, ah! amante, entrambo ſete
 A l' altra uita ucciſi da un ſol homo,
 Anzi belua crudel feroce, e triſta;
 Et io, miſera qui tra tante doglie
 Dimoro in queſto Impero inguſto, e crudo?
 Ah! ſpetacolo horrendo, ecco qui innanzi
 A le pietuſe mie miſere luci
 Rimiro, e ueggo quel, che tanto amaua.
 Ah! uago uolto, che cotanta gioia
 Apportauì pur dianzi in le mie ſtanze,
 Hora altro tanto duol m' apportì, e arrechi.
 O guancie, c' hora di pallor dipinte

Ancora dimostrate la bellezza,
 Che mentre uiue colorite, e belle
 Haueate, perche, perche non posso
 Imprimer sopra uoi, come facea
 Pur dianzi, dolci, & amorosi baci?
 Ouaga bocca, che sì dolcemente
 L'amorosa passion à me narraui,
 Perche hora non puoi darmi risposta?
 O insanguinate orecchie, che udiuate
 Da le Donzelle mie gli ordini miei,
 Perche non ascoltate hor le mie uoci?
 O Frandipardo mio di sangue molle,
 O miserabil specchio à gli occhi miei
 Ascolta, ascolta innanti al sommo Padre
 Questi efficaci miei crudi lamenti:
 Ma qual cagion, dolce mio ben, mia uita
 Hà mosso l'empio mio spietato figlio
 A darmi morte, & a condurui morto
 Innanti à me; la qual tanto si' amauo?
 Ah crudo Sol, per qual error commesso
 Da Frandipardo, o da Barcinia mia
 Non t'oscurasti per sì crudo fatto?
 Per qual cagion sommo Tonante alhora,
 Che così ingiustamente Frandipardo
 Vsci di uita, e se' nuolo nel Cielo,
 Non usbraste in Corcinto i vostri strali?
 E tu per qual cagion pietosa Dea,
 Et à gli afflitti amanti e grata, e pia
 Nemica, al traditor non ne facesti
 Del fedel seruo tuo uendetta atroce?
 O cruda terra, perche in te riserbi
 Vn mostro ma d'ogn' altro più crudele?
 Esci, esci Megera, e guida teo

Dal

Dal fosco inferno le furie, e gli sdegni:
 E uoi Parche perche cotanto pigre
 Nel filare la uita à un Rè sì crudo
 Vi dimostrate? Deb troncate hormai
 L'empio de la sua uita, e crudo stame:
 Esci notturno Aletto, e arreca notte
 Sempiterna à Corcinto, e Tesifone
 Del suo sangue gelato l'ossa tinte
 Venghi ancor lui, e gli dia doglia, e pianto,
 Ascalasso odiosissimo accendendo
 Vna lampada ardente in Flegetonte,
 Venghi in aiuto mio, e tu Pallade
 Amantissima Stigia aspetterai
 Di questa Donna il miserabil Spirto.
 E tu fiume infernal gradito Lethe,
 Quando fia mai, che in te tinta m'oblij
 Di sì ingiusti tormenti, e atroci guai?
 Tu furibondo Flegetonte aita
 Pria, che ne uenga à te à la uendetta,
 Qual'hor preparo contra l'empio figlio.
 Ma tu Cocito, ilqual hora rinforzi
 Nel mio cor il dolor, ne gli occhi il pianto,
 In che m'aiuterai? solo à i tormenti,
 Solo a le doglie, noie, & à la morte?
 Ma depongan si' hormai hora da canto
 Le lagrime, i dolor, li pianti, e i gridi,
 E à la uendetta preparar mi uoglio,
 E far ueder quanto può l'ira, e'l sdegno
 In cor di donna giustamente irata:
 Fummi già molto tempo da un gran Mago
 Vn toscò sì crudel, sì fier donato,
 Che nun rimedio à lui resiste, ò uale;
 Con quello adunque tinger uoglio il Scettro,

C 7 Che

62 **A T T O**

*Che indegnamente porta, e la Corona,
Dapoi voglio ancor io in altra tomba
Finir de la mia vita i crudel giorni;
Preparati tu dunque crudel figlio
A ricever la morte da tua madre;
E ben conoscerai (benche fia tardo)
Quant'ha potuto in me l'ira, e lo sdegno.
E tu Consorte, e tu fidel' Amante
Rallegratevi homai, poiche di quello,
Ch'ingustamente uoi patito hauete
Hora vendicherai irata Donna.*

CHORO.

Pietà, che tanto sei dal mondo odiata
Homai prendi pur l'armi,
Nè ti dimostrar tanto
Sonnacchiosa a l'offese, e mira i carmi,
Che dicon d'ogn'interno li pietosi,
Chiamando dispietata,
E con nome contrario a pietà santa,
Piangon le donne li tuoi modi odiosi,
Che per somma pietade
Riceuono da gli huomin crudeltade.
O quanto il Mondo hoggi crudel si troua,
Che doue alta pietade
Esser dourebbe, loco
In maggior, e effetto ha crudeltade;
Ne punto a quel pietoso ha l'occhio fisso
Il mondo, che si troua
Colmo d'error, e con faccia di foco
Rimira de' pietosi l'opre, e male
Le reputa, e noioso

Gli

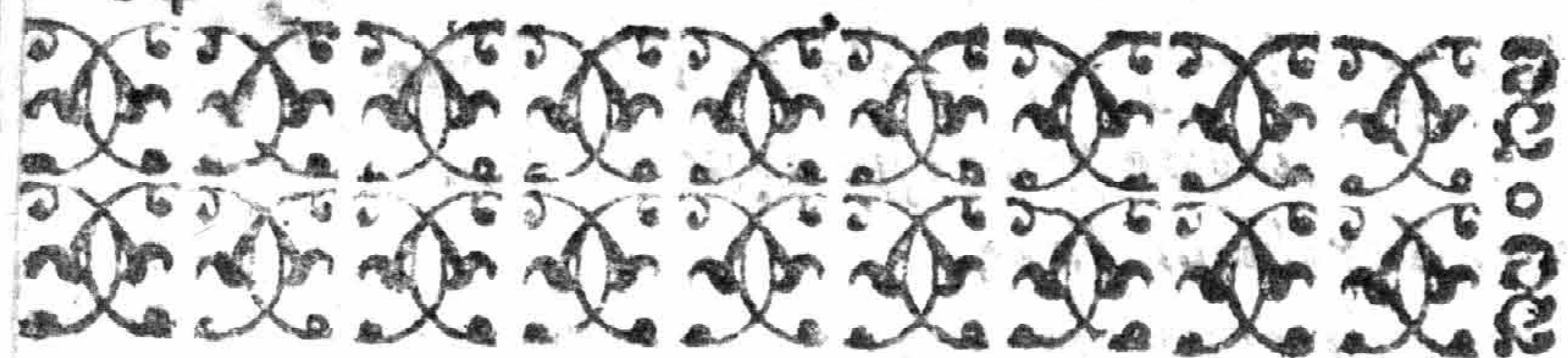
TERZO.

*Gli è ogni ben far, e solo de l'Inferno
Vorrebbe degne pene esso ogni uolta.
Si resterebbon fare
I mortali ogni giorno,
Se pensassero a ciò, e mai d'oprare
Crudeli attioni harebbono pensiero;
Anzi tutta disciolta
Sarebbe la lor mente d'ogni scorno.
E di ogni impietà crudo sentiero;
E sarebbon fedeli,
E contrari a' pensier d'huomin crudeli.*

Il fine del Terzo Atto.



G 3 **ATTO**



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Vocè de' Fanciulli, Arcinda,
Choro.

V. **M**adre diletta, e cara,
Prima, ch' al Ciel nostr' Alme
Salino innanti à Giove
Rimiraci pietosa

Genitrice amorosa.

Ar. Che di uoce qui intorno
Odo dolente suono?
Sapreste voi fanciulle
Darmene noua alcuna?

Ch. L'udiamo ben, ma non sappiamo nulla.

Vo. Deh riuolgitì à noi
Genitrice dolente,
Che tu conoscerai,
Chel' Alme nude, e solè
De' tuoi figliuoli siamo,
Ch' al Ciel salendo andiamo.

Ar. Ah uoce, che'l timore,
C'hò di quello, che penso
Mi leua affatto già l'udirti à pieno.
Ah uoce, che simigli
De li geniti miei l'amato suono.

Ahi

Ahi uoce, che se fusti
Quella, che temo, certo,
Che de la morte mia cagion saresti.

Vo. Deh non t'affligger Madre
Del nostro sommo bene,
Che già quando uscivamo
Da l' aluo tuo à la luce
Sapeui già, che insieme
Ci dauis uita, e penè.

Ar. Ah figli, ah figli, c' hora
Veggio quel, che temei;
E come sete usciti
Da quest' oscuro bosco
Senza la madre uost'ra?
Ahi di crudo tiran fatti crudeli.

Vo. Restati in pace ò cara
Genitrice dolente,
Che noi al sommo Giove,
Che à tutti gioua, e aita
Lieti n' andiamo al Cielo
Primi del fosco uelo.

Ar. E come à me lasciate
O figli miei la pace?
A me lasciate, ò figli,
Voi morendo, la morte,
E insieme in cruda guerra,
O giorno infasto, ò hora
D'ogni noia ricetto;
O cielo, ò terra, ò mare,
O foco, che m' abruci, e mi consumi;
E come comportasti
Cielo crudel, che l'alme
De li miei cari figli

Fussero in te già priue
 Del spirto di sua madre?
 E tu, terra spierata,
 Che non t'apristi alhora
 Per inghiottir me sconsolata Donna?
 O acqua, anzi tu ò mare,
 Che amaro mare stilli
 Per uia de gli occhi miei,
 Di lagrime, e di pianti,
 Perche non trar alhora
 Tant'acqua da mie luci,
 Che diuenisser cieche?
 O crudo, e ardente foco,
 Che nel mio petto ardi,
 E consumi il mio core,
 Perche, crudele, alhora
 Non reducesti à nulla
 Questa misera uita?
 Ma, misera, che ueggo,
 Che'l tutto fu per darmi peggior morte.
 Ah Arcinda di Rè figlia?
 Nò, nò, ma di dolor, d'angor, e affanno;
 Sorella di Tiran crudel, e ingiusto;
 Miserabil figliuola,
 Misera genitrice
 Di miserabil figli,
 E di tutti i dolori amplo ricetto;
 Ma qual funebre pompa
 Veggio qui auicinarsi;
 Ah, che la morte mi predice certo.
 Ch. O quante angustie, e affanni
 Pungono il petto, e'l core
 De la Regina nostra.

S C E N A S E C O N D A.

Seruo, Arcinda, Choro.

Placcesse al Ciel Signora,
 Che con più lieta pompa,
 E con più allegro dono
 A uoi uenir potessi;
 Ma poscia che fortuna
 Nè a' buoni, nè a' cattivi
 Volge le luci sue,
 Ma à modo suo hor questo, hor quello poue
 Sopra la rota, e poi
 Hor questo, hor quello trabocca al profondo;
 A questo inferir uoglio, alma Signora,
 Che s'hora sei de la uolubil rota
 Al basso, esser potria
 Che in breue tempo à l'alto peruenissi;
 E'l tuo fratello, alqual hora mi trouo,
 Contra mia uoglia, seruo,
 Hor felice, e festoso,
 Facile fia, che à la miseria uenghi;
 Là onde, alta Regina, à te inuiato
 Il fratel tuo con questo dono m'haue;
 Ilqual à te lasciando, hora mi parte.

Ar. O quanto ben s'ogn'uno
 Altrui porger conforto;
 Ma quanto manca poi
 Di quel quando si troua
 In un profondo mar d'atroci guai.
 Ma che dono può farmi
 Il mio fratel nemico?

Ohime, e con qual modo,
 Più tosto mesto, ch'altro,
 A me l'indirizza, e inuia;
 Ma ah, che ben c'hauessi
 Hora col mio fratello
 La pace, ouer la tregua
 Poco mi curo, hauendo
 Egli ucciso i miei figli;
 Per li quai sol desideraua il Regno.
 Ma uoglio ueder quello,
 Che qui dentro si troua:
 Ohime, che par la mano,
 Auicinando, torni
 Indietro, quasi come
 Da gran timor oppressa:
 Ah, che può esser
 Di ciò cruda cagione?
 Scoprir arditamente
 Ciò uoglio hor hora. Ah, che tutta sono
 Tremante, e impallidita, non sapendo
 Ancor di ciò la causa, e à guisa appunto
 Di nouo Piraneo fra le rugiade
 A scoso, e a scosto, tal io ghiaccio sono,
 Son fra crudi dolor, fra angori atroci.
 Voglio, uoglio pur io ueder qual dono,
 O' crudo, o' lieto il fratel mio mi manda:
 Scoprasì dunque, e quale
 Cosa, che sia si uegga.
 E che mir'io? che fo? che ueggio, e penso?
 Corpi franti, & estinti,
 Dilacerati, e à pena
 Scerner si può dal uolto
 Li piedi, e l'altre membra.

Ah,

Ah, che pur ui conosco
 Dilette, e care braccia,
 Che già pargoleggiando
 M'abbracciate il collo:
 Ah, che pur ui conosco
 Diletti figli miei:
 Ah, che ui riconosco
 Dilacerati corpi,
 Di cui l'Alme nel Cielo
 Liete si stan con Giove:
 O Ciel, per qual cagione
 Imperuersate in tal maniera meco?
 E s'errore hò commesso
 Prender con me la colpa,
 E non con pargoletti
 Innocenti doueui.
 Ma poiche non uolesti
 Farmi tal gratia, morte
 Mi darò da me stessa.
 E uoi miseri corpi
 Lascierouì con questo,
 E seguirò li spiriti
 Lieti, e felici insieme.
 Città, tu, che cotanti
 Atroci fatti tieni
 Terrai ancora il corpo,
 (Si come raccogliesti
 Il mio natale) teco:
 E tu Clima, alqual nacqui
 Per me sempre infelice,
 Miseramente ancora
 Coglieraì questo spirito:
 E uoi care compagne,

Poi

Poiche sempre gustate
Meco dolori hauete,
Gustate ancor mia morte.

Ch. E qual cagion, Signora,
Tanto dolor u'apporta,
(Benche suprema fia)
Che u' possi causare
La così odiosa morte?

Ar. Non è più tempo di render ragioni,
Andiamo dentro, e in pace
Sopportate mia morte.

Ch. O di regnar maledetto desio,
Quante cose crudeli ogni hor cagioni.

S C E N A T E R Z A.

Corcento Prencipe.

CHi di possente Regno il Scettro tiene,
E à lui feroci genti son soggette,
Non deue in uero troppo chiuder gli occhia;
Imperochè hor da questa, hor da quella
Banda egli ueda un infinito stuolo
Lanciato di quadrella, e di saette:
Ecco, che io, il qual creduto homai
Con gran facilità regger il Regno
Da molte bande son ferito à morte,
Hor ne l'honor indegnamente offeso,
Et hor con tradimento illuso sono.
Ma il sopremo Padre, ilqual giamai
Sopportò, che gli uitij lungamente
Fossero al mondo, e à gli huomini celati,
Volsè gli inganni, che à la mia Corona

Si fa.

Si faceano da molti, palesare.
L'infido Segretario questa mane
A me chiese licenza, per andare
Ad esquir certi negotij suoi;
Io, che di fedeltà specchio il credeo,
Quel tanto, ch'egli uolse io gli concessi:
Ma li negotij suoi eran d'andare
A ritrouar Arcinda, e unirsi a lei;
E ciò facea mosso d'amor indegno;
Ma preso anch'esso fu solo, nel loco,
Doue Souinio, e i figli presi furo.
Il misero, al supplicio essendo giunto,
(O de' supremi Dei giudicij strani)
Palesò il dishonor, che à la Corona
Facea, insien con lui Barcinia infida:
Là onde, ucciso, e morto, a lei il mandai,
Si come i figli franti a Arcinda feci.
O quante grazie, bellicoso Marte,
Per tanti beneficij render debbo
A l'alta Maestà di te diuina:
Nè credo, che le uittime, e gli doni,
Ch' à i simulacri uoi sempre offerisco,
Possino in qualche parte scancellare
Gli oblighi, che ti debbo, e che ti tengo:
Supplisca tuttauia à' uoler miei
La somma cortesia, che in te si troua.
Non potea in uero la Giustitia fare
Di men, che questo Regno non regnasse.
O possanza infinita, che possedo,
O Regno almo, e fecondo, che reggio,
O Città, che soggette mi trouate
A questo Augusto Scettro, ogni hor felice
In uobedir a me pur riputate.

O Car-

O Corcinto, ò Corcinto hor sì sei grande,
 Hor sì ti teme, a gran ragione, il Mondo,
 Hor sì teme, e pauenta il Turco, e'l Moro,
 Il Tartaro crudel, l' Arabo ingiusto,
 D' Algier il Rè superbo, e'l forte Perso
 Del ualor tuo, de la uirtù ne l'armi.
 Ma, ohime, quando ciò pensando uado,
 E ueggo, che una uil donna, sol' atta
 A cose tutte dal regnar lontane,
 Habbi uoluto, e uoglia meco, ilquale
 Con l'armi son sì ualoroso, e forte,
 Concorrer furibonda a questo Impero,
 Tutto di sdegno, & ira auampo, & ardo.
 O come sempre mai fù al Mondo infesto
 Il maledetto sesso de le donne:
 Nate sono a irancori, a gli odij, a i mali,
 Causatrici di doglie, e eterni pianti,
 Rouina de le case, anzi de' Regni,
 Nemiche d'amicitia, & odiatrici
 Di uederla hauer loco tra mortali;
 E chi l'essempio uol, rimiri il modo,
 Con cui gli aximi amici si diuisero
 Del ualoroso Achille, e Agammenane,
 Che uederà per certo, che non altro,
 Che Donna uil gli riduce discordi.
 Donna, che d'honestà già non curaua
 Gli santi modi, fu quella, che'l Regno
 Di Frigia, e Troia fe restar in fiamme:
 Ma non potrò giamai contro le donne
 Cotanto dire, che non sian di biasmo,
 E di gran uituperio assai più degne;
 Ma con te sola scelerata Arcinda
 Procurerò sfogar lo sdegno mio;

Donna

Donna impudica, che per render morto
 Il fratel tuo, e hauer questo gran Regno,
 Vendi de l'honestade il caro pegno.

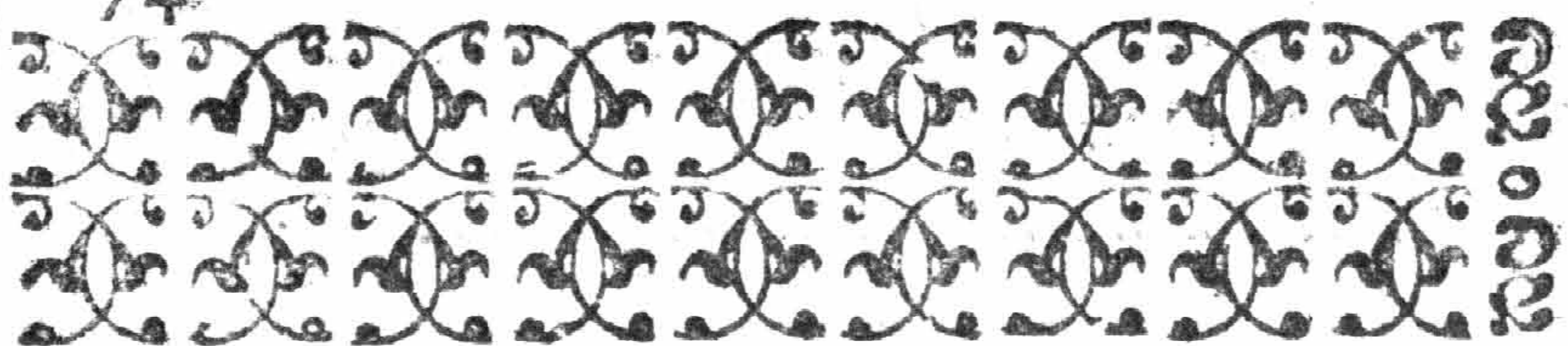
C H O R O.

O Quanto sciocchi sono
 Quelli, che ferma speme hanno in for-
 Poiche si uede ogn' hora, (tuna;
 C'hor questo, hor quello uariamente accora;
 E dopo un mare d'infelici aduna,
 E di mestitia imbruna
 Quelli, che dianzi eran di fasto adorni,
 E souente con scorni
 Quelli, che in dignità son collocati
 Rende con uarij fatti:
 E à ciò ueggonsi molti,
 Che fortuna dal ben al mal hà inuolti.

Il fine del Quarto Atto.



ATTO



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Messo, Choro.



Cielo, perche copri ancor la terra,
 Poscia che sì empì fatti in se cõtieno?
 O mar, perche produci, e nutri pesci
 Per prò, e sesti a de l' humane gèti,
 Poiche son sempre al mal oprar intente?
 O sommo Giove, perche non uibrate
 Gli ardenti strali a destruction del mondo?
 O chiaro Febo, perche in uece tua
 Non copron fosche nubi ingiusta terra?
 Perche non t'apri terra empia, e crudele,
 Terra falsa, e maligna, per celare
 Gli altrui uiti spietati, e non dar loco
 Ad huomin traditor, se non sotterra.
 O Luna, o stelle, che in tranquilla quiete
 Risplendenti, mostrate i lochi tutti,
 Mostrate altronde ad altri il splendor nostro.

Ch. Qual cagione può esser del dolore,
 Che, parlando, dimostra hauer costui?
 Potressimo saper da te la causa
 Del dolor, che dimostri hauer nel core?

Mes. Non sò, donne gentil, s'io farò buono
 A dirui la cagion de' miei dolori;

De'

*De' quali non minori sentirete,
 Quando inteso l'haurete ancora uoi;
 E non sò ancor se uoi soffrir potrete
 La narration di atroci auenimenti.*

Ch. Deh narraci, ti prego, quel che sai,
 E non uoler, che si lagniamo sempre
 Dite, e di non saper li nostri guai
 (Che par ci dita il cor) empia nouella.

Mes. Benche sommo dolor nel raccontare
 Sì dolorosa historia hò da sentire,
 Non uoglio però mai, che ui potete
 Per cotesta cagion di me dolere:
 Soffrirò dunque noua doglia, affine,
 Che uoi di ciò di me contente siate;
 Aprite dunque a quel, che son per dirui,
 A Tragedia funesta, e lacrimosa
 L'orecchie uostre, che non sò se mai
 Haranno crudeltà simil udito.
 Credo, c'homai sappiate, che morendo
 Il gran Rè Sacripante lasciò herede
 Di questo Imperola sua figlia Arcinda.

Ch. Questo già lo sappiamo.

Mes. Hor lei, la quale:

*Dianzi morte crudel l'hauea priuata
 Del suo caro marito, il Rè d' Armeni,
 In questi tanto à lei dilette nidi
 Se'n uenne con speranza di regnare;
 (Ah ingordigia mortal, ah gran folia)
 Ma a pena posto hà il piede, che nouella
 N' hebbe Corcinto il fratel suo crudele;
 Il qual del uenir suo sapea la causa;
 Del che tal sdegno prese, che pensaua
 Poco hauer fatto con dar morte al Padre.*

Se non

Se non rendeva insieme coi figli ancora
 Sconfitta e morta la sorella Arcinda:
 Per eseguir adunque tal pensiero,
 Chiamati un giorno à parte i Consiglieri,
 Gli narrò con gran sdegno il gran desso,
 Che hauea di dar la morte à la sorella;
 Crisandro l'essortò, ma sotto scuse
 Di voler esser possessor del Regno;
 Ma Souinio; ilqual punto non hebbe
 Di timor, o paura, ricercaua
 Distorlo da tal cosa; ma adirato
 Li promise per ciò darli castigo,
 Del che commesso, il Consiglier pensaua
 Esser meglio per lui unirsi à Arcinda;
 Et ciò pose ad effetto, e narrò ad essa
 Quel tanto il fratel suo pensaua fare,
 E gli promise d'esser in eterno
 Del fratel suo crudel crudo nemico.
 Hebbe tanto poter in lei l'attione,
 Che Souinio per essa fatti hauea,
 Che non gli bastò sol gratie immortali
 Hauerli rese, che ancor poner uolse
 Ne le sue fide man li cari figli;
 Et esso, promettendoli di porli
 In loco uia d'ogn'altro più sicuro,
 Da lei tolse licenza, e affretto il passo
 Nel gran Regno d'Armeni, del qual esse
 Eran Prencipi degni; ma fortuna
 Riusei al suo pensier contraria molto;
 Di la riu del mar stauan soldati
 In somma quantita, ch'ini poneua
 Il Prencipe Corcinto, affin che Arcinda
 Prender, e suoi fauori, e figli ancora

Potessero con agio à qualche tempo.
 Veduti adunque i miseri fanciulli
 Da li d'empio Tiran huomin crudeli,
 Insieme con Souinio sopra il Porto,
 Li condussero poscia innanti à lui,
 Ilqual senza pietà morir li fece.
 In questo tempo occorse un caso tale,
 Che pensato giamai huomo l'haurebbe.
 Erandipardo, colui, in cui cotanta
 La regal Corte fede haueua ogn'hora
 Molti, e molti anni la Regina nostra,
 Senza saputa alcuna hauea goduto.
 Cho. E come hor s'ha saputo
 Cosa tanto importante?
 Nel. Hora con nouo strale Amor ferite
 L'hauea di crudel piaga, e amor indegno,
 Che portaua ad Arcinda sua Signora
 (Se tal lice chiamarla, essendo in questa
 Guerra contrario à la uolontà sua)
 Hor nel modo, che i figli presi furo,
 Così esso solo ancor restò ne i lacci,
 E mentre a la tortura essendo messo
 Confessò il tradimento, che narrato
 A pieno ui hò di sopra, ma Corcinto
 Essangue, e morto, a la Regina il mise,
 E a la dolente Arcinda i morti figli.
 La Prencipessa misera per di glia
 Si diede morte, e in morte uolse ancora
 Schifar d'esser sepolta in atra tomba,
 Poscia, che in essa a' giorni suoi die finse.
 Ma l'altera Regina, in cui fù sempre
 Ardir uirile, e di vendetta amico,
 Volse del caro Amante l'empia morte.

Con la morte del figlio vendicare,
 Inteso dunque, c'oggi di uoleua
 Principiar a portar l'almo Diadema,
 Per hauer morti i pargoletti figli;
 Spinta da sommo sdegno, il uenen pose
 Intorno à la Corona; sì che mentre
 Pensaua regger quieto il Parthio Regno,
 N'andò di uita priua ad hauer loco,
 Nel'infelice Regno d'Acheronte,
 Dove con tradimento il caro Padre
 Dianzi sì indegnamente hauea mandato.
 Ma la Regina, che di doglie colma
 Era restata per la morte cruda
 Del suo diletto Amante Frandipardo;
 Tolta la spada dunque, che solea,
 Mentre uiuea, portar, si passò il petto.
 E in terra hor giace esanimata, e morta.
 Viurà ben sempre in Parthi d'un tal fatto
 Eterna, e di dolor memoria indegna.
 Viurà di crudeltà fama per lungo
 Tempo d'empio Tiranno, e d'una donna
 Rimarrà de la uita alto dispreggio.
 Ch. Fù sempre mai ueduto, che d'un solo
 Error d'un'huomo ne succedon molti:
 Se il nostro Imperator lasciato hauesse
 L'Imperio à chi douea, giamai sarebbe
 Successo quel disordin, ch'è seguito;
 Et esso hauria del Sol la uaga luce
 Più lungo tempo lietamente uista.
 Mes. Io qui tra tante doglie star non uoglio;
 Me ne uò à ritrouar altro soggiorno;
 A Dio Donne gentil.
 Ch. Vattene in pace.

SCE.

SCENA SECONDA.

Gerinda, Choro.

O Figliuola, ò figliuola,
 O misera Regina,
 Come ben preuedesti
 Nel tuo giouanil stato
 Li miseri successi.
 E quanto meglio fosti
 Di me uecchia tua serua
 In ciò sagace, e accorta;
 Ma miserabil punto
 Fù quello, in cui Souinio
 A te s'unì, togliendo
 Dal fratel tuo combiato.
 O cielo, ò mar crudele,
 Poiche l'un non uietò cotanti mali,
 L'altro tranquillo al uenir mio tra questi
 Lochi crudi, e spietati dimostrossi;
 E uoi donne cortesi,
 Che farete hoggimai
 Quisi tra tanti guai?
 Ch. In uer, che non sappiamo,
 Che far tra tanti pianti,
 Se non piangere insieme,
 Senza di gaudio speme.
 Ger. Piangere à noi conuiene
 Sì atroci fatti sempre,
 Ne cosa alcuna nostra doglia tempore.
 Ch. Piangerem di Corcinto
 Con la morte anche'l sdegno

AL-

Al' altero suo stato ingiusto, e indegno.

Ger. Piangerem di Scuinio

L'infedeltade usata

Al suo Signor indegnamente fatta.

Cho. Piangerem l'infelice

Amor di Frandipardo,

Per cui pena n'haue con altro dardo.

Ger. Piangeremo d' Arcinda

La miserabil morte,

E si dorrem per lei con pianto forte.

Cho. Piangerem de la nostra

Miserabil Regina

La morte, de l' Impero gran rouina.

Ger. Piangerem finalmente

In un di tutti il fine,

E di corestro Regno le rouine.

Cho. Piangeremo dolenti,

E formeremo mari

Con nostri pianti amari.

Ger. Piangeremo li morti,

E brameremo ancora

Di noi l'ultim' hora.

Cho. O sfortunato Regno,

Che di Rè priuo resti

Orno di meste uesti.

Ger. O infelice Corte,

Che restando nudata

Di Cavalier, di ladri resti ornata.

Cho. O destrutta Cittade,

Che tal' hora chiamarti

Milice, chi sarà per governarti?

Ger. Non restando qui alcuno,

Che questo Impero possi

Reg.

Regger, altro Signor sia, che s'adossi.

Cho. Noi in altra parte loco

D'hauer si prepariamo,

Per non riceuer danno.

Ger. Io qui compir propono

Il fin de' giorni miei,

Spargendo crudi homei.

Cho. Noi ben uogliamo altronde

D'amari, e crudi pianti

Far le luci stillanti.

Ger. Hor mèn uò à principiare

A menar cruda uita,

Senza speme d'aita.

Cho. L'istesso far uogliamo,

Et al nostro desio

Satisfar, però uoi restate à Dio.

S C E N A T E R Z A.

Grifandro.

Misero, che far debba? e doue il piede
Tutto tremante hor uolgere poss'io?

Ala Corte? se priua

Resta de' Prenci suoi?

A le selue? se piene

Son di feroci belue?

A li prati? se fugo

Il uuer rusticale?

Altro cercar non debbo,

Che di seguir la uia

Del mio caro Signore

Il Prencipe Corcinto?

E mo-

E mostrargli anch'in morte
 L'amor, che in uita sempre
 Gli hò portato fedele,
 O Cielo à me crudele,
 O Regno à me spietato;
 O misera Cittade
 Raccorrai tu pur hor l'aspro mio corpo.
 Altra uia ritrouare
 Non sò miglior di quella,
 Che di dar fine à questa
 Mia miserabil uita.
 Non resta quiui alcuno,
 Ch'Amor uincer mi mostri;
 Morendo, seguirò il Regio spirto
 De l'almo mio Signore;
 Morte dunque à me uenga,
 E se essa non uole
 A me uenir, io lei incontrar uoglio;
 Restati adunque a Dio Città infelice;
 Restati à Dio misera corte piena
 Di fatti enormi, e tristi,
 Che io andar me'n uoò lieto à la morte.

C H O R O.

CHi di cose mortal si nutre, e pasce,
 Veda il merto, che n'hà da molti essèpi,
 E del suo trionfar uegga li segni.
 Certo, che incominciar quando, che nasce
 Dourebbe, e dimorar in tutti i tempi
 In pianger sempre l'huom con pianti degni,
 Quando incorre in error falsi, & indegni;
 Nel

spesso l'human uoler incorre,
 por mente, ch'offende l'eterno
 re, senza il gouerno
 Del quale haurebbe mille uolte dato
 Al crudo Inferno il spirto suo macchiato.

I L F I N E.